Nozze degli dei del Abb. Cop

£ 20 Dando Marzo 1930
Legata sempre le Carole che non appaiono a portare

Forse esemplare M. un [illegible] sempre Carole

CONSERVATORIO DI MUSICA B. MARCELLO
FONDO TORREFRANCA
LIB 2741
BIBLIOTECA DEL VENEZIA

Ill.mo Ecc.mo Sig.r Rev.mo

[illegible]

[illegible]

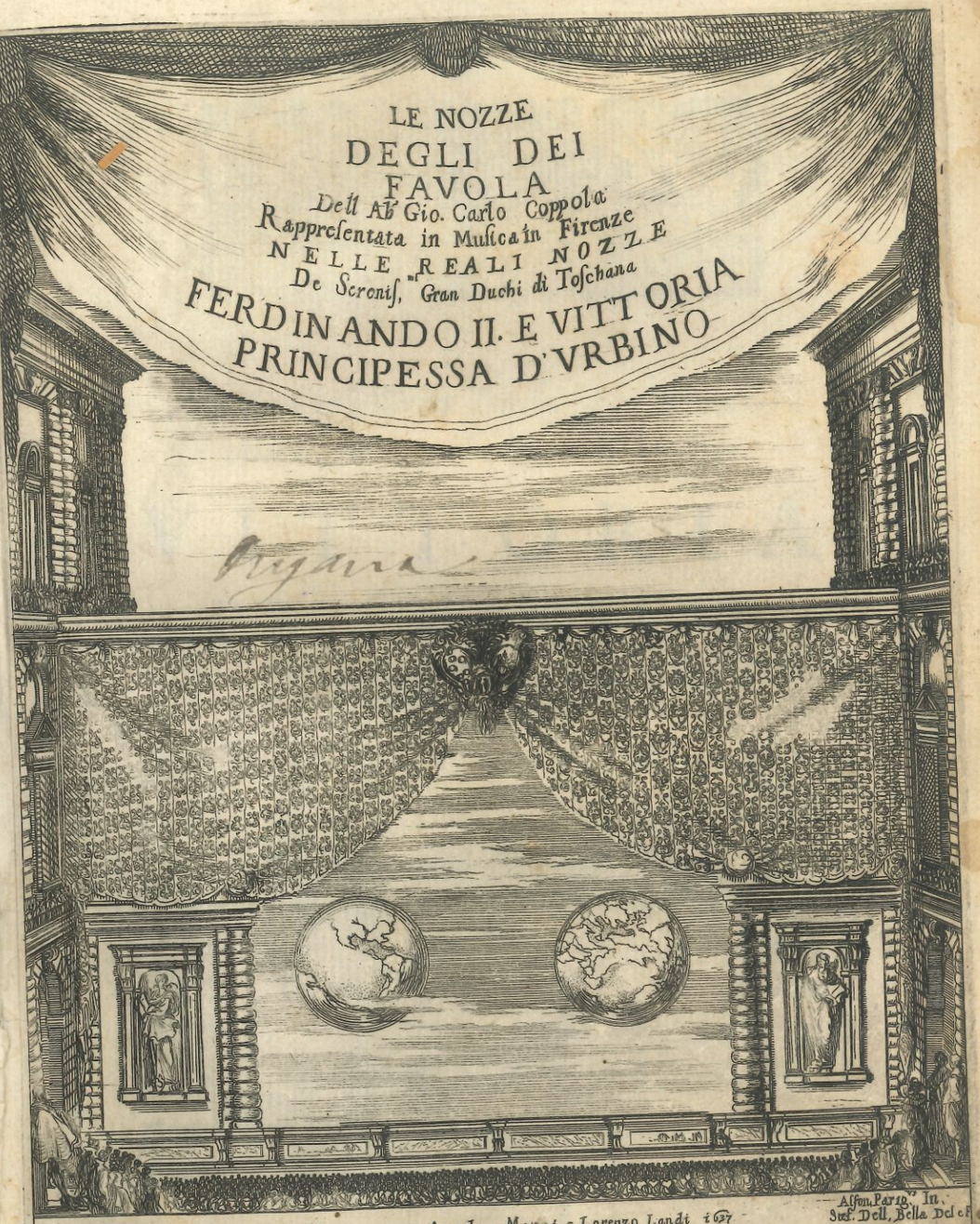
3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10

Feror in illam almam Ciuitate

3245

Ex Libris
Fausto Torrefranca

LE NOZZE
DEGLI DEI
FAVOLA
Dell'Ab. Gio. Carlo Coppola
Rappresentata in Musica in Firenze
NELLE REALI NOZZE
De Sereniſ. Gran Duchi di Toſchana
FERDINANDO II. E VITTORIA
PRINCIPESSA D'VRBINO



In Firenze per Amadore Massi, e Lorenzo Landi 1627
Con Licenzia de' Superiori

Alla Sereniſs. Gran Ducheſſa di Toſcana, mia Signora, e Padrona Colendiſs.

VITTORIA
DELLA ROVERE
Principeſſa d'Vrbino.

AVENDO hauuto queſta Opera fortuna di naſcere ſotto i benigni influſſi del comandamento del Sereniſſimo Gran Duca ſuo Sposo, hò giudicato conueniente, che ella eſca alla luce del Mondo ſotto quelli del nome, e della protezione di V. A. S. ſicuro che guardata, e difeſa da così fauoreuoli Pianeti habbia à viuer lungo tempo ſenza temere i con-

trarij aſpetti delle ſtelle maligne. Supplico V. A. Sereniſs. à gradire la mia confidenza, e deuozione; effetti, l'vno della ſua benignità, l'altro della ſua grandezza; prego à V. A. Sereniſſima ogni bene, e le fò humiliſſima riuerenza. Di Firenze il dì 1. *Agoſto.* 1637.

Di V. A. S.

Humiliſs. ed obligatiſs. ſeruidore

Gio. Carlo Coppola.

Alet-

Alettori Argomento.

SAPPIA il benigno lettore, che io nel comporré, e ſtampar queſta opera non hò hauuto altro fine, che di vbbidire al comandamento del Sereniſſimo Gran Duca, à cui ſeruo; il quale mentre ch'io era con l'animo più che mai alieno da ſimili Poeſie, mi comãdò, che componeſſi la Comedia, la quale ſi douea rappreſentare in Muſica nelle ſue feliciſſime Nozze. Mi riſtrinſe à breue ſpazio di tempo per condurla à fine, come quegli, che hauea guſto di vederla compita auãti la ſua partenza per Piſa. M'ordinò ſoggetto allegro, quale ſi conuiene à Nozze, e per dar maggior campo all'Inuentor delle Machine di abbellirla con varieta, e vaghezza di Proſpettiua; volle che conteneſſe feſta in Cielo, in Mare, e nell'Inferno: Ond'io preſi per ſoggetto le Nozze degli Dei, trattandone quattro più celebrate da' Poeti; cioè quelle di Gioue con Giunone; di Vulcano con Venere; di Plutone, e Proſerpina, e di Nettunno con Anfitrite. Fingo dũque (ſeguendo l'opinion di coloro, che han detto, che Vulcano, e Marte ſien figliuoli di Giunone ſenza marito, come Pallade di Gioue ſenza moglie) che Gioue per far vna allegrezza vniuerſale nel Mondo, voglia in vn medeſimo giorno celebrar queſte Nozze. Determina egli prender Giunone, dar Venere à Vulcano, Pallade à Plutone, e Diana à Nettunno. Manda à queſto fine Mercurio in Terra, il quale trouata Diana, la inuita al Cielo, come nuoua ſpoſa, ella ricuſa: riſoluta di viuer caſta. Il medeſimo fà Pallade, la quale era in Parnaſo à ſentir le Muſe rammentar le lodi della Sereniſſima caſa di Toſcana: Venere, al nome ſolo di Vulcano entra ſu le furie: Nettunno perduto d'Anfitrite ſdegna ogn'altra conſorte: Plutone non ſapendo che Gioue gli hà deſtinato moglie, arma l'Inferno contro del Cielo: Marte tutto rabbia minaccia danni, e rouine al ſentir che Venere ſia ſtata promeſſa à Vulcano. così il tutto ſi turba: Ma queſti ſcompigli terminano felicemente, perche Venere vien da Cupido confortata, & eſſa prega lui à ferir con lo ſtral d'oro Anfitrite, che depoſta la paſſata fierezza ami Nettunno. Gioue per mezzo delle Par-

che,

che mandate da Plutone al Cielo, ordina alla medesima Venere, che tragga fuori del guardato palazzo Proserpina, acciò che Plutone volando col carro la rapisca, e la prenda per moglie; il che fatto restano contente Diana, e Pallade, e sodisfatti Plutone, e Nettunno. Vulcano, e Marte combattono, e per premio del vincitore si propone Venere; ma Gioue per mezzo di Mercurio spartisce la battaglia. Giunone placa Marte suo figliuolo, il quale a' preghi ancora della stessa Venere si ritira. Gioue acquetate queste discordie, inuia Imeneo nel Mare, e nell'Inferno à render felici quelle Nozze. Si festeggia nel Mare per le nozze di Nettunno cõ Anfitritte, Nell'Inferno per quelle di Plutone con Proserpina; nel Cielo per quelle di Gioue con Giunone, e di Vulcano con Venere.

Così pensai sodisfare alla volontà del Serenissimo Gran Duca il quale trà sette giorni vide la Comedia finita, l'vdì letta da me, e mostrò nõ poco gradirla. Spero che la breuità del tempo, nel quale è stata composta scuserà le imperfezioni, che ci sono, e l'hauere vbbidito al comandamento di S.A.S. e forse incontrato il suo gusto le arrecherà qualche lode.

Non tralascerò di dire, che per fuggir la lunghezza, che portan seco le Musiche, e le Machine, e per la stagione molto calda, e poco atta agli spettacoli, e per la breuità delle notti, quella che si rappresentò fù in gran parte scemata, e variata da questa, che si stampa.

Ricordo ancora, che doue troueranno Fato, Destino, Fortuna, ò simili parole della Gentilità, Intendano che si parla fauolosamente, e per leggiadria Poetica, non per offender la pietà Christiana.

IN-

INTERLOCVTORI.

Imeneo Dio delle Nozze.
Honestà.
Fecondità.
Trè Ninfe d'Arno.
Gioue.
Mercurio.
Diana con sei Ninfe.
Nerine, Clori, e quattro Ninfe di Diana.
Vulcano.
Sterope.
Bronte.
Pirammone.
Iride.
Pallade.
Noue Muse.
Venere.
Cupido.
Adone.
Giunone.
Quattro Venti.
Plutone.
Trè Parche.
Marte.
Nettunno.
Nereo.
Melicerta.
Anfitrite.
Prosérpina.
Cerere.

CHORI.

Choro di Diana. 12. Ninfe.
Choro di Vulcano. 17. Ciclopi, & altri Ministri.
Choro delle Muse.
Choro di Venere. 14. Amorini, Trè Grazie, Riso, Scherzo, e Giuoco.
Choro di Nettunno. 30. Numi Marini.
Choro di Gioue. 40. Numi Celesti.
Choro di Plutone. 20. Numi Infernali.
Choro di Giunone. 14. Ninfe.
Abbattimento trà Marte con sei armati, e trà Vulcano con sei altri similmente.

BAL-

BALLI.

Ballo di 6. Amorini con sei Pastori di Adone nel Giardin di Venere.

Balli del Mare.

12. Ninfe sopra Delfini con sei Sirene.

13. Tritoni sopra due Caualli Marini saltano, e poi ballano sopra vno Scoglio.

Ballo dell'Inferno.

Otto Centauri vsciti di bocca d'vna Chimera, con otto Diauoli vomitati in 4. palle dal Can Cerbero ballano horribilmẽte.

Nel Cielo.

Ballo di Numi Celisti à Cauallo guidati da Castore, e Polluce.

Ballo di Amorini su le Nuuole.

Ballo del Sole con 12. Segni Celesti, e della Luna con 12. Stelle.

PRO-

PROLOGO

La prima Prospettiua è 'l Mondo, quasi in vn Caos, che distintosi appariscono le Campagne di Firenze con Arno, e si vede scendere in vna Nuuola Imeneo, Honestà, e Fecondità, per colmare i Sereniſſimi Sposi de' loro beni.

Imeneo, Honestà, e Fecondità.

Cantano insieme.

QVESTO è l'Arno sì gentile,
Questa è Flora,
Che s'infiora
Nell'aprir del nuouo Aprile.
Fortunata, e nobil Reggia
Come splendi!
Come rendi
Vago il dì, ch'in te lampeggia!
Quanta pompa orna il diletto!
Gioia spira
Ciò, che mira
L'occhio intorno, ò brama il petto.

A Gode

Gode l'Aria, e'l Ciel ſereno;
Ecco l'onde
Trà le ſponde
Corron liete al Mar Tirreno!
Piouan larghi à sì bei Regi
Noſtri doni,
Giungono in terra. *Si coroni*
Scmmo honor d'eccelſi pregi.

Imeneo Solo.

Io, che d'aurati ſtami ordiſco i nodi,
A' più pudichi Amanti,
Che le voglie congiungo, e'n dolci modi
L'Anime lego in ſalda fè coſtanti:
Fortunati legami
Di quel, che pregia il Ciel più lucid'oro
Teſſo à chiari conſorti,
E fuor dell'vſo in loro
Tutto ſpargo il mio bene, e'l mio teſoro.

Canta il medeſimo.

Queſto laccio, e queſta face
Nodo intreccino d'Amore,
Che ſoaue giunga al core
Quanto feruido, e tenace.
Ami ardendo, ed arda amando,
E VITTORIA, *e* FERDINANDO.

Hone-

Honeſtà.

Di candidi penſieri, e caſte voglie
Per me s'adorna de' mortali il ſeno,
E trà diletti ſuoi virtude accoglie.
Per me ſi ſtringe il freno
Lauè Amor d'ogni legge il cor diſcioglie.

Canta la medeſima.

Quante glorie il Ciel mi diè,
Quante darne altrui sò più
Quì ſi diffondano,
Quì, doue abbondano
Gl'Incliti Spoſi d'ogni virtù.
Santo foco, e puro affetto
L'alma inuogli, infiammi il petto,
Caſto auuampi, e dolce ſpiri
D'Honeſtà ſenſi, e deſiri.

Fecondità.

Io che rendo alla terra il ſen fecondo
Di quanti parti in lei produce il Sole:
Fò gli huomini, e gli Dei ricchi di Prole,
E con la mia virtù rinuouo il Mondo.

Canta la medeſima.

Io fecondo, ed io fò degno
D'alti Regi vn sì bel Regno,

Mentre godi, ed ardi amando
O Vittoria, ò gran Fernando.

Trè Ninfe d'Arno.

Vengono sopra vn'Isoletta mobile per lo fiume cantãdo insieme, & augurando infiniti beni a' Serenis. Sposi.

Alla riua, alla riua, alla riua,
Di qual gioia il petto innonda
Per quest'onda,
Come vago il Ciel si gira,
Come ammira
L'allegrezza, ond'Arno abbonda.
Sù la sponda, sù la sponda.

Imeneo.

Fuor de' liquidi argenti
D'Arno beato in sù le riue herbose
Escon Ninfe, e gioiose
Colman d'alta letizia i dolci accenti.

Ninfa prima canta sola.

Più pomposo che mai sorger non suole,
Sorga dall'onde il Sole,
Sparga l'aureo suo crin dal bel tesoro
Lucidi velli d'oro,
Corra festoso l'immortal sereno.
Hoggi d'Arno in sù la riua
Bella Diua
Giunge à sè Gioue Tirreno.
Liete noi

Quali Eroi
Ne darà si nobil seno!

Tutte trè insieme replicano.

Hoggi d'Arno, &c.

Ninfa seconda.

Vesta i più fini azzurri, e rida intorno
L'Aria in sì lieto giorno,
Disusato fauor pioua ogni giro
Dell'etereo Zaffiro,
Goda ogn'alma quà giù beata à pieno.

Tutte.

Hoggi d'Arno, &c.

Ninfa Terza.

Vanne pur, vanne pur superbo ò Nume
Del natio nostro fiume,
Trà più famose, e riuerite sponde
Al Mar volgerai l'onde,
E di più chiari merti andrai ripieno.

Tutte.

Hor che sopra alla tua riua
Bella Diua
Giunge, &c.

Imeneo.

Vaghe Ninfe, e gradite,
Ch'à proua alzando i più soaui canti,

De' Regi Sposi i vanti
Spiegate all'aura in somma gioia unite.
Seguite pur seguite,
D'egual diletto acceſi
In verſar noſtre grazie, e noſtri beni
Nè Semidei Tirreni,
Quì godiamo ancor noi dal Ciel diſceſi.
L'aureo legame lor, che pria Natura
Inſolubile ordìo
Con più nobil ventura
Fortunato ſi ſtringe al nodo mio.

Ninfa Prima.

Mertano i Regi noſtri
Dello affetto di voi ſi chiari ſegni
Corteſiſſimi Numi, e' doni voſtri.
E che non deggio à te d'Vrania bella
Germe gentil, che ne ſecondi i voti,
Che noſtre pompe del tuo lume honori?
Ed in qual parte mai giunſero ignoti
Della tua face i deſiati ardori?

Ninfa Seconda.

Lodi à te Dea ſourana,
Che honeſtà vera à gli altrui petti infondi,
Tù che i deſir, tù che i penſier fai mondi
Di voglia impura, e vana,

che

Che puoi dou'arde Amore
Temprar la fiamma, e far ſincero il core.

Ninfa Terza.

Ed io m'inchino à te, per cui giocondo
Di tanti Eroi ſi pregia il Ciel Toſcano,
Onde n'andrà fecondo
Dell'Etruſca Regina il nobil grembo,
E di famoſi Regi adorno il Mondo.

Imeneo.

E con quai glorie honora
L'altero feſteggiar de' Rè Tirreni
Con l'altre Ninfe ſue la bella Flora?

Ninfa Prima,

Soura Scene dorate
Hoggi Vrania, e Talia con nobil canto
Teſſon di ſommi Dei Nozze beate.
Hoggi ſi ſcorgeran d'eccelſi Numi
Ricchi i Teatri, e di ſplendor celeſti,
E de' tuoi lacci eterni nodi inteſti,
Del Ciel s'apprenderan ſenſi, e coſtumi.

Imeneo.

Nobil ſoggetto à chiari Sposi eguale,
Mal potea pareggiar pompa terrena
Il ſourano di lor pregio immortale.
Non è difforme al giubilar ſuperno,

Onde

Onde con lieto applauſo il Ciel riſuona,
Gode chi ſoura il Sol tiene il gouerno,
Mentre l'Eroe, che nell'Etruria impera
Per VITTORIA gentil s'orna, e'ncorona
Di ſua ROVERE altera:
Ne men gioiſco anch'io,
Cui lice vagheggiar feſte sì belle.

Ninfa Prima.

Moui Nume gentil col paſſo mio,
Le belleZze d'Etruria hoggi quì ſono,
L'alme Ninfe di Flora
Del bel Cielo Toſcan lucide ſtelle:
Trà cui con FERDINANDO *aſſiſa in Trono*
Sembra Cintia, che ſplenda innanzi al Sole
Chi prima il bel Metauro, hor l'Arno indora,
E qual Dea di beltà s'ammira, e cole.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Gioue, Mercurio, e Choro di Numi Celeſti.

S'apre il Cielo, ſi vede Gioue aſſiſo nel ſuo ſoglio, e molti Numi d'intorno.

Cho. *GIOIA à tè, gloria à tè ſourano Gioue,*
Al cui ciglio poſſente, al cui penſiero
Il Cielo, e'l Mondo intero
Ad vn punto ſi moue.
Tù gli huomini, e gli Dei reggi, e deſtini
Ogni ſomma virtude à tè s'inchini.

Gio. *Superni Dei, ch'in queſta empirea Reggia*
Del Nettare Diuin l'onda beuete,
A cui d'ogni deſio ſpegner la ſete
Lice nel mar, che di contenti ondeggia.

Hoggi à nuouo gioir s'apran le porte,
E qual torrente, che l'vſata ſponda
Frenar non vaglia, il proprio ben diffonda,
E' gaudj ſuoi nell'vniuerſo apporte.
D'inuſitato Amor nodi immortali
Stringo à nuoui Imenei trà Numi orditi:
Sien gli eterni Reami indi arricchiti
De' noſtri figli, à noi medeſmi eguali.
La Dea, che l'Aria regge à me fia ſpoſa,
Come rotan congiunti i Regni noſtri:
Minerua al Rè de' più profondi chioſtri:
Cintia al Rettor della Prouincia ondoſa.
Perch'al ſaggio Vulcan deggio non poco
Per mie ſaette, e'l brama anco Giunone,
Vò che Venere prenda, ed à ragione
Giungo la Dea d'Amor col Dio del foco.

Mer. *Nobil penſier, del ſenno tuo ben degno,*
Rè ch'imperi oue il crin s'ingemma il Sole,
Fia più poſſente, e per nouella Prole
Splenderà d'altre fiamme il tuo grã Regno.

Gio. *Veſti l'ali Mercurio, e ſpiega il volo*
Sì ch'ogni Nume il mio diſegno apprenda,
Chiama le Muſe, onde ſonar s'intenda
Fuor del coſtume ſuo l'etereo Polo.

Mer. *Or ecco ad eſeguir ſoaue impero*
Sou-

Sourano Genitor lieto m'accingo
Ratti vanni appreſtando al mio ſentiero.

Gio. *Rida di nuoui fregi il Cielo adorno,*
Pioua à' mortali di letizia vn fonte,
E de' più vaghi rai ricco la fronte,
Corra le ſtelle il portator del giorno.
La purpurea di lui furiera. e duce
Sparga con l'aurea mano empirei fiori,
Fuor del ſuo ſtile l'Vniuerſo indori
Nunzia d'alto gioir, più che di luce.

Choro di Dei.

Padre del Ciel come il deſio t'inuoglia,
Quanto volge la mente, e quanto imperi
Mirabil giunge à noi mai ſempre, e caro.
Saggi moue i penſieri
Senno, ch'eterna luce ogn'hor fà chiaro,
Giuſta il petto diuin deſta la voglia,
Goda ogni Sfera, e con vn tuon giocondo
Alle gioie del Ciel prepari il Mondo.

SCENA SECONDA

La prospettiua si cangia in boschareccia; Diana con sei delle sue Ninfe cercano vn Ceruo ferito.

Diana con sei della sue Ninfe.

Dia. *AHi che'l Ceruo è fuggito,*
Ne sò come lo sguardo
Fisso pur dietro à lui, l'habbia smarrito.

Nin. 1. *Corsi ben'io, ma'l correr mio fu tardo,*
Pur se'n fugge ferito,
E cadrà forse in mezzo al corso esangue,
Eccone il mio quadrel tinto di sangue.

Dia. *Và ferito egli è vero,*
E porta anco nel seno vn dardo mio:
Ma che gioua all' Arciero
Piagar fiera, che poi
Troppo lungi morrà dagli occhi suoi?

Nin. 2. *Et io sò ben il luogo, oue ricoura,*
Ne dal Bosco è lontano,
Da cui Melampo tuo mosse pur hora,
S'iui s'asconde, à me si cela in vano.

Dia. *Se la piaga è mortale,*
Doue credi non giunge,
Trà via l'arresterà l'acuto strale,
Che mortalmente il punge.

For-

Nin. 3. *Forse l'altre Compagne,*
Ch'eran lungi da noi di là dal monte,
Furo à seguir più pronte
Per quelle aperte, e sterili campagne.
Ma qual sento rumor trà quelle selue,
Oue s'ergon più spesse?
E' Melampo, ò son belue?
Nò nò, le nostre Ninfe, elle son desse.

SCENA TERZA.

Nerine, Clori con quattro altre Ninfe, e le medesime.

Ner. *IO Dea la fiera ancisi, à me s'aspetta*
Della fronte il bel dono;
Io nel cor gli auuentai cruda saetta.

Dia. *Ne godo ò mia Nerine,*
Come lieta quà giù mi fan souente
L'opre tue pellegrine.

Ner. *Là sù quel Colle ascesa,*
Pronto su l'arco il dardo,
Selua cercaua ad altra fiere intesa:
Quando ferito il dorso
Il Ceruo rimirai correr sì ratto,

Che

Che parea l'ali fatigasse al corso,
Scoccò l'alato ferro, e'n quel momento,
Felicissimo colpo,
Cadde ferito, e spento.

Clo. *Il vero narra, ed io*
Più d'ogn'altra vicina
Ciò vidi, e ne stupì lo sguardo mio.

Dia. *Horsù Ninfe gradite*
Di rose, e d'amaranti
Pregiato dono alle sue chiome ordite:

Choro di Ninfe.

Vaghi fiori, ed odorati,
Che sorgete,
Che ridete
Per le Piagge, e per li Prati.

Le Ninfe colgon fiori.

Diana sola.

Quella Ninfa, quella Arciera
Honorate.
Coronate,
Ch'atterrò fugace fiera:

Choro intessendo la Corona.

Intrecciam fiorito serto,
Ch'à Nerine
Cinga il crine
Giusto premio à tanto merto.

Danno la Corona a Diana, che tenendola in mano canta.

Dia-

Dia. *Ecco intesta di bei fiori*
La Corona,
Che ti dona
Quella Dea, ch'in Terra adori.

La pone in testa à Nerine.

Cho. *Sembran gemme, e son più belli*
Sù quest'oro
Del Tesoro,
Ch'arricchisce i tuoi capelli.

Mercurio scende volando dal Cielo.

Dia. *Nume à noi drizza il volo, à quei, che moue*
Doppj, e rapidi vanni,
Mercurio sembra il Messaggier di Gioue.

SCENA QVARTA.

Mercurio, e le medesime.

Mer. *Ecco i Boschi di Delo,*
Ecco le piagge auuenturose, e belle,
Doue ogn'hor lieto i rai dispiega il Cielo.
Quì Cintia cercherò per queste selue,
Se, quale è'l suo costume,
Ogni cura tien volta à piagar belue.

Dia. *A me Nunzio se'n viene,*
Odo ben del mio nome
Soaui risonar l'aure serene.

Mer. *Cresca à te bella Dea diletti il Fato,*
Fortunato Messaggio à te discendo.

E quà

Dia. *E qua' dall'aure ſtelle,*
Apporti a' deſir miei dolci nouelle?
Mer. *Di giubilo ſourano*
Ardon gli eterni lumi,
Nè fia tanto piacer da te lontano;
Deſtinata ſe' Spoſa
Al Dio, che'l morſo al mar turbato impone;
Tal è del ſommo Rege
La voglia, che dal Ciel tutto diſpone.
Dia. *S'altro auuiſo non porti,*
Poco grato mi giungi,
Troppo da' deſir miei, troppo ſon lungi
Quelle, che ſtimi tù ſomme venture:
Torna pur, torna al Cielo,
Al mio gran Genitor di, che mia mente
Lieta ſfauilla di vergineo Zelo.
Trà fidi Veltri, e queſte
Seluagge Ninfe accolta,
D'ogni laccio d'Amor l'alma diſciolta,
Contenta ſcorrerò l'ampie foreſte.
Mer. *Se conformi al voler ſon tue parole,*
Erri tù bella Diua:
Come reſtar vuoi priua
E di Spoſo, e di Prole?
Dia. *Mercurio in darno ſperi*

Con l'arte, onde ſe' Nume,
Suolgere il mio coſtume,
E' pudichi del cor fermi penſieri:
Impenneran pria l'ali,
E cangiando natura
Voleran per lo Ciel Cerui, e Cinghiali:
Arderà il gielo, agghiaccerà l'arſura,
Che Cintia à Spoſo mai pieghi la voglia.
Quel deſio, che m'inuoglia
Viurà meco immortale,
Ne fia che ſeco accoglia
Altro parer; che à ſe medeſmo eguale.
Queſto impreſſo mi ſiede
Nell'immutabil petto:
Torna al mio Padre, e ſpiega,
Verace Meſſaggier, quanto io t'hò detto.
Mer. *Seconderò tue brame, i bei deſiri*
Turbar non vò di così ſalda mente:
Sali oue di Piropi eterni ardente
Luce il ſeren de' luminoſi giri,
Vdrà Gioue i tuoi ſenſi,
Forſe fia che corteſe
Al verginal deſio teco diſpenſi.
Dia. *Ne' campi, oue ſuoi rai ſemina il Sole*
Aſcenderò con le mie Ninfe hor hora

Col piè ſtellato à raddoppiar carole,
Oue il ſentier Piroo correndo indora.
Intatte Verginelle,
Chè voti miei ſeguite,
Quanto ſon più gradite
Le grazie, che Honeſtà rende più belle?
Che val beltà, che vale,
Se non è caſto il core?
Perde il pregio, e l'honore
Fior, che l'Aratro aſſale:
Nè boſcherecci alberghi
Quanto puri gli affetti Amor compone;
Quindi fregi, e corone
Speri l'incolto crine,
Onde marauigliando d'vostri honori,
E la Terra v'adori, e'l Ciel v'inchine.

Choro di Ninfe.

Soura i Prati, e trà le ſelue
Più riluce Caſtità,
Fuor del Cielo à piagar belue
Vibra rai di purità.
Sprezza ſicura
D'Amor l'arſura
La pudica ſua beltà.
Mille fior naſcono intorno,

Doue poſa vn caſto piè:
Doue volge il guardo adorno
Spira gioia, e dà mercè:
Riſplenda il Sole
Più che non ſuole,
Ch'appo lei chiaro non è.
Porta ſeco il ſuo diletto,
Ne più chiede, ò brama più,
Pregi accoglie il nobil petto
Quanti godi ò Ciel mai tù:
Come à Regina
A lei s'inchina
Ogni Grazia, ogni Virtù.

Qui ſopra vna Nuuola apparſa di ſotto, adagiateſi ſalgono al Cielo Diana, e le ſue Ninfe.

Diana ſola Canta.

Veſta il Sol più chiari lampi,
Più s'ingemmin l'auree ſtelle,
E germoglin di fiammelle
Sparſi d'or gl'eterei campi:
Non fia pur ch'io non auuampi
Di far lieto in voi ſoggiorno
Care mie delizie, e belle.
Qual contento il Ciel mi fura
Trà ſue mura
Mentre quì non fò ritorno.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Vulcano, Sterope, Bronte, Pirammone, e Choro di Vulcano.

La Prolpettiua si cangia in Mõtagne coperte di Neue, nel mezzo appariſce la Fucina di Vulcano, che dalla cima eſala fiamme, e d aprendoſi à ſuon di martelli eſce Vulcano con 16 ſuoi miniſtri

Vul. *HORSV' Sterope? e Bronte?*
Pirammon? doue ſete?
Ster. *Quì tutti à' cenni tuoi preſti ad ogn'hora.*
Vul. *Quante ſaette per lo Ciel ſon pronte*
A me ratti porgete.
L'Aquila fà trà noi lunga dimora,
E forſe Gioue à fulminare aſpetta.
Bro. *Molte informi ne ſon, molte nel foco*
D'arder prendono ſtile, vna è perfetta.
Pir. *Queſta formata è già, ma terſa è poco.*
Vul. *Più non ſerue trà voi come ſolea*
L'vſitato lauoro, e pur v'è noto,

Come

Come ſpeſſo la sù l'opre mortali
Spingano il ſommo Padre
A doppiar contra lor fulminei ſtrali.
O degli Augei Regina
Queſto fulmine hor prendi,
E mentre ogn'altro al paragon s'affina
A darlo al gran Tonante in Cielo aſcendi.
Tù Bronte indura in diſuſate tempre
L'ammirabile Scudo,
Opra di queſto ingegno, e di mia mano;
Quindi otterrà vittorioſo alloro
Ne' ſecoli auuenir' Eroe ſourano.
Nel mezzo intaglierò ROVERE d'oro,
Che reciſa germogli in nobil neſto,
E dà' rami pregiati,
Onde ſi veſte, e dà ricouro, ed ombra,
Pendan, cangiando ſtil, ſei POMI Aurati;
Con Caratteri d'oro, e di Rubini
Scriueroui d'intorno:
Rouere fortunata
Mentre cadeui eſtinta,
A gran ſoſtegno auuinta
Sorgi à vita più cara, e più beata.
De' frutti d'alti Eroi creſci feconda,
Nè perda il verde ſuo ramo, nè fronda.

Lo dà all'Aquila, ed ella col fulmine vola al Cielo.

SCE-

SCENA SECONDA.

Iride ſcende dal Cielo, e i medeſimi.

Iri. *ECCO il mirabil monte*
Della Trinacria altera,
Che ſu'l tergo hà la neue, in ſeno il foco;
In così ſtrano loco
A mille Fabbri il gran Vulcano impera.

Vul. *Iride Meſſaggiera*
Della mia Genitrice à me diſcende,
Ornamento del Cielo Iride bella
Dall'eterea magione
Qual mi rechi quà giù grata nouella?

Ir. *Grata pur troppo, e cara,*
Della Diua d'Amor ſe' fatto Spoſo,
Nell'Olimpo feſtoſo
Hoggi le Nozze tue Giunon prepara,
Mille ſuperbi doni
Là sù t'appreſta, à tanto honore aſcendi.

Vul. *Farò quanto m'imponi*
Dea, ch'in varj color le nubi accendi:
Ma dì Nunzia gentil, la bella Diua
Sà pur d'eſſer mia Spoſa?

Rado

Rado ſomma beltà non è ritroſa,
E non diſdegna altrui ſuperba, e ſchiua.

Ir. *Del fulminante Dio moglie è Giunone,*
Ella da lui l'ottenne, e così vuole
Chi'l tutto al voler ſuo regge, e diſpone.

Vul. *Hor venga il Carro, ond'io*
Alle ſtelle men' voli
Felicisſimo Dio;
E voi mentr'io ritorno
Delle più chiare pompe, e pregi miei
Tutto rendete il cauo monte adorno,
Celebrerò quà giù gli alti Imenei.

Esce vn Carro di fuoco tirato da 2. Lioni, che ſpirano fiãme, doue, aſceſo Vulcano ſale al Cielo.

Iride Canta.

Alla gioia infinita,
Che sù l'empireo tetto hoggi t'aſpetta,
Sali felice ò Nume,
E fuor del tuo coſtume
Al carro fiammeggiante il volo affretta.
Sali gran Dio del foco
Alla Diua d'Amor, che'n Cipro impera:
Temprata co'l diletto
Giungerà nel tuo petto
La fiamma, ond'arde in ſu la terza ſfera.

Choro di Ciclopi.

Sè poſſente, ſè ſourano

Ime-

Imeneo, maggior d'Amore,
Se co' lacci, e con l'ardore
Leghi Venere, e Vulcano.

Sterope ſolo.

Senza raggi il Sol non è,
Senza Amor non è beltà,
Se conſorte vgual non hà,
Non hà legge, non hà fè.

Bronte.

Nè ſoffiar d'atroci venti
Debil fronda mai ſoffrì,
Honeſtà mai non s'aprì
A' ſoſpir de' cori ardenti.

Pirammone.

Pronti ogn'hor' à prouocarte
S'ornerà,
S'armerà
Quindi Adone, e quindi Marte:
Pugna pur, t'adopri in vano.

Tutti del Choro.

Se' poſſente, ſe' ſourano
Imeneo maggior d'Amore,
Se co' lacci, e con l'ardore
Leghi Venere, e Vulcano.

SCENA TERZA.

Pallade, e le Muſe.

Appariſce il Monte Parnaſo, doue le Muſe mẽtre van cantando, e ſonando ſono rincontrate da Pallade.

Pal. *QVal chiaro Nume, ò di real corona*
Incomparabil vanto,
Preſta nobil ſoggetto al voſtro canto,
Che sì dolce in Parnaſo hoggi riſuona?

Cal. *Diua ſai ben, che al variar de gli anni*
Nulla ſotto del Ciel non cangia ſtile,
E che queſta di noi ſede gentile
Barbari occuperan fieri Tiranni.
Tardi gl'ingegni diuenuti, e foſchi
N'andremo ad habitar d'Arno le riue,
Godendo in quelle ſponde à cetre argiue
Peregrini accordar numeri Toſchi.
Ammiraua il penſier con quale honore
La Medicea virtù quiui n'accolga,
Come lieta, e benigna à noi riuolga
Trà gli aurei ſcettri ſuoi la mente, e'l core.
E grate in parte à gli aſpettati doni
Prendemmo ad animar dolci ſtromenti,
E temprando auree corde in varj accenti
Innalzare à lor glorie i canti, e' ſuoni.

Pal. *Quanto à grado mi fia de' Rè Toſcani*
V dir canore Dee, gli eccelſi merti,
E vagheggiar, pria ch'alla luce aperti,
De' ſecoli futuri honor ſourani.
Ed io dourò non poco à' geſti loro,
Ch'abbandonata già l'eſtinta Atene,
Lieto ſoggiorno in quelle piagge amene
Fortunata farò trà l voſtro Choro.
Cal. *E chi ſpeſſo iterar non hà diletto*
Di così amati Regi e l'opre, e'l nome,
E moſtrar ne' lor vanti il proprio affetto?

Cantano le Muſe.

Pol. *Te lodo ò Coſmo, alla cui larga mano*
Larghiſſimi Teſor' paranno ſcarſi,
Oſerà contro à te l'Inuidia armarſi
D'empi veneni, e ſpargeralli in vano:
Sarai Padre acclamato, e dal tuo ciglio
Penderà dell'Etruria ogni conſiglio.
Clio. *Che dirò del mio* Lavro? *e quando in terra*
Il Sol vedrà già mai pari, ò ſecondo!
O prudenza, ò valor, ch'ogn'altro atterra,
Di quanti ei ſoſterrà gran Regni il pondo!
Vedraſſi à ſenno ſuo dar pace, e guerra,
Arbitro dell'Italia, anzi del Mondo:

Orne-

Ornerà le Virtudi, à Flora in ſeno
Lieto accoglierà noi, Febo Tirreno.
Vra. *Oue non ſplende il figlio, oue il Nipote*
Di ſourhumano honor cinti la chioma,
Oh come liete all'hor l'Eſperia, e Roma
Correr vedranne à' ſacri piè deuote!
Generoſo Leon, parranne anguſto
Al tuo, l'ampio donar del grande Auguſto.
Terſ. *Beato accreſci alle Corone i pregi*
Su nobil Trono aſceſo
Genitor di Regine, Auo di Regi.
E tù d'alto valor l'Anima acceſo,
Ch'in breue di Milizia i primi honori
Tornereſti all'Italia, e'l Nome andato,
S'in riua al Mincio il Fato
Non troncaſſe à tue glorie i ſommi allori.
Ahi, ch'oue al grido tuo più nobil tromba
Crede Manto ſonar, t'apre la tomba,
Melp. *Cede la Patria, ò grand'Eroe, l'Impero*
A tue virtudi, al tuo valor douuto:
Gode vinto mirar Marte sì fiero,
Ed à Flora venir nuouo tributo,
E tè (l'opre d'Aletto oppreſſe, e dome)
Di Corona Real cinto le chiome.
Era. *Voi Caſtore, e Polluce, onde s'adorna*

Di nouelli ſplendori il Ciel Tirreno,
Il cui ſguardo ſereno
Le tempeſte de' ſuoi tranquille torna.
Tù ſecondo d'età, ch'al Trace il ſeno
Turbi, ed al Lume ſuo ſcemi le corna
Primo, oh come ſaprai con l'alto ingegno
Stabil fondar per mille luſtri il Regno!

Eut. *Qual grido non ti aggiunge, ò nobil Fiume*
Del glorioſo Rè l'inclita Prole,
Che sì toſto da te ſciolte auree piume
Orna le ſtelle, e porta luce al Sole!
Gode arricchito il Ciel d'vn sì bel lume
Quanto ſi lagneria la baſſa mole
Se più chiaro nel figlio, à lei ſe ſteſſo
Non laſciaſſe, qual raggio in vetro eſpreſſo.

Cal. *O d'eccelſa pietà mirabil dono*
Ferdinando gentil, che'l mondo honora,
Quante glorie, e virtù la terra adora,
Come in ſede real tutte in te ſono.
Tù con ſoaue impero aſſiſo in trono
In te reggi l'affetto, in altrui l'alma;
Quindi più degna, e bella
Corona eterna, e palma
Germoglia à te nel Ciel trà ſtella, e ſtella.
E tù Vittoria, ond'ogni Grazia è vinta

Godi pur ſeco in doppio nodo auuinta.

Tal. *Con la face, ond'auuampà il ſommo Amore*
Dal Ciel ſacro Imeneo lieto diſcenda,
Dolce gara d'Amor felice accenda
Di Ferdinando, e di Vittoria al core.
Santa Honeſtà col ſuo pudico ardore,
L'honeſto grembo in lei grauido renda,
Ond'Arno d'altri Eroi chiaro riſplenda,
E di nuoue Corone il capo indore.
Reggan tranquillo Impero, e creſca in loro
Qual pianta, c'habbia il Sol corteſe, e l'onda,
Ogni grazia, ogni gloria, ogni teſoro.
Benigno à voti loro il Ciel riſponda,
E concordi le Parche al bel lauoro
Stami teſſan di vita aurea gioconda.

Tutte inſieme, ed à parte.

A voi riſplendano
Nel Cielo i lumi,
A voi diſcendano
Dal Cielo i Numi
A bear voſtri Imenei
Glorioſi Semidei.

SCENA QVARTA

Mercurio Pallade, Choro di Muſe.

Mer. *QVanto bramar potea,*
Tua mercè bel Parnaſo,
Le Muſe io ſcorgo, e la più ſaggia Dea.
Bene immortal vi ſi radoppi ogn'hora;
A nuoue gioie il gran Rettor v'inuita;
Ite al Ciel, che fia colpa ogni dimora.
Pal. *Qual contento ſi aggiunge al gaudio eterno*
Del più felice Nume,
Ond'à chiamarne al giubilar ſuperno
Così veloci à noi ſpieghi le piume?
Mer. *Sè Sposa al Rè, ch'impera*
Doue Cocito d'atre fiamme innonda;
Quindi auuien ch'ogni Sfera
Di letizia maggior, lume diffonda.
Pal. *Io Sposa à Pluto in ſorte?*
Io con altrui legata?
La Dea d'ogni ſaper non hà conſorte:
Genera con ſe ſteſſa entro la mente
Più nobil Parto; e con più chiaro impero

Non

Non picciol Regno in atre fiamme ardente,
Ma l'vno, e l'altro regge ampio emisfero.
Mer. *Pallade in van t'adiri*
S'io meſſeggier del Cielo
Lungi dà tuoi deſiri
Quel, che Gioue m'impoſe à te diſuelo:
Se l'auuiſo ti è graue
Sù la Reggia ſuperna
Apri i tuoi ſenſi al Genitor d'auuante,
E come ſaggia i tuoi penſier gouerna,
Ch'inuerſo à Cipro al volo alzo le piante.
Pal. *Vanne Mercurio ou'il deſio ti guida;*
Onta non mi fai tù, nè teco hò ſdegno;
Ma non può ſenza doglia
Quel, che ſpiace ſentir ſublime ingegno.
Dal ſourano intelletto
Vnica nacqui, e pura,
L'alta del mio natal nobil ventura
Non prenda ad oſcurar l'altrui diletto:
Come ſcaturir ſuole
Fiume da fonte, ò rio partir da fiume,
O sfauillando il lume
Naſcer dal foco, e'l raggio ſuo dal Sole,
Tal parui in Cielo, e tale
Sorſi dall'Oriente, ou'io ſplendea

Da

Da ſommo Dio gran Dea,
E da ſenno immortal ſaggia immortale:
S'al mio gran pregio eguale
La sù non fulge vn Nume,
Gli altiſſimi Imenei dell'honor mio
Come ſperar preſume
Chi ſu l'arſo Acheronte arder ſortìo?

Cho. *Laſcia lo ſdegno ò Dea,*
di M. *Non haurai ſpoſo nò;*
Chi l'Vniuerſo bea
Conſorte hauer non può:
Spoſa non è chi crea
Ogni bene, ogni prò.

In 3. nuuole ſagliono al Cielo; in q̃lla del mezzo Vrania, e Pallade, e nelle due de' lati l'altre otto.

Vran. *Ad altri viua vnita*
ſola. *Chi sì pura non fu;*
Splenda a' cori gradita
Beltà quanto può più,
Che di gioia infinita
Le menti empier ſai tù.

Cho. *Non è felice il petto,*
Che'l pregio tuo non hà:
Ogni vero diletto
Da te nell'alme và:
Chi mira ad altro oggetto
O ch'è folle, ò non sa.

SCE-

SCENA QVINTA.

Si volta la Scena nel giardino di Venere.

Venere, Adone, tre Grazie, Riſo, Scherzo, Gioco, Choro di 14. Amorini, e ſei Paſtori d'Adone.

Gli Amori ſcherzano, e gli altri cãtano.

A *Moretti*
Vezzoſetti,
Che ſcherzate,
Che beate
Con le gioie i noſtri petti:
Se ferite, la ferita
Non dà morte, ma dà vita.
Son vitali
Gli aurei ſtrali,
Le catene non dan pene,
Ma contenti almi immortali;
Se n'ardete, al voſtro ardore
Arde sì, ma gode il core,

Quì mutandoſi la Muſica ſei Amorini, e ſei Paſtori d'Adone fanno vn vaghiſſimo Ballo ſenza canto, e Venere nel fin del ballo dice.

Ven. *Quanto felice in queſte piagge amene*

E Goden-

Godendo in te d'Amore,
T'eco ſempre trarrei dolce mia ſpene
Poſte in bando le ſtelle, i giorni, e l'hore.

Ad. *Dea s'immortal non foſſe il tuo bel guardo,*
Direi quali il mio ſeno
Fauille accolga, ond'io gioiſco, & ardo;
Ma per che'l tutto al ciglio tuo ſi ſuela,
Se i vaghi volgerai lucidi giri
Nel profondo del core,
Vedrai com'ei per te goda, e ſoſpiri.

Ven. *Viui lieto ben mio,*
Contenta, di tua fiamma auampo anch'io;
Mi viuo anch'io beata
Da l'oro del tuo crin preſa, e legata,
Nè fia mai forza, ò voglia,
Che da' bei nodi tuoi Venere ſcioglia.

Ad. *Se riguardi l'oggetto*
Nobil Dea del tuo foco,
Dirai, che degno è poco
Pregio mortal d'vn'immortale affetto:
Ma ſe miri l'ardore,
Ch'inceneriſce il petto,
Non negherai, che almeno
Del tuo non ſia maggiore
L'incendio, ch'ad ogn'hor mi ſtrugge il ſeno.

Ven. *Poiche tua bella Imago*
Nell'alma m'intagliò con l'aureo ſtrale
Amor poſſente Mago,
Che sà ben l'huomo trasformare in Dio;
Più non ſembri mortale
Idol di queſto core, al guardo mio:
Non è diſuguaglianza,
Oue Amor giuſto impera,
Il tutto aguaglia vn'amoroſa brama:
Non ama nò, non ama
Chi all'amato teſor ceder non degna.

SCENA SESTA.

Mercurio, e i medeſimi.

Mer. *OH quanto volo in vano*
Te bella Dea cercando hò ſparſo intorno,
Fà toſto al Ciel ritorno,
Deſioſo t'aſpetta il Rè ſourano.

Ven. *Perche tanto deſire, e che s'appreſta?*

Mer. *Pompe ſuperbe, e nuoue*
D'incomparabil feſta
Nel ſoggiorno immortal prepara Gioue.

Ven. *Ond'è l'alta allegrezza,*
Ch'inusitata pioue?
Mer. *Dir nol sò Dea, ch'adorni ogni bellezza.*
Ven. *E dir nol sà dell'eloquenza il Dio?*
Pria che tù di parole
Scarso fia d'onde il Mare,
E de gli aurei splendor pouero il sole.
Dì pur, non mel tacer Mercurio mio.
Mer. *Gli alti Numi più vaghi*
Noui sposi felici
Doppian fulgore alla natìa beltade.
Ven. *Sarouui à parte anch'io Messo gentile?*
Mer. *Nulla fia senza te, del vanto in cima*
Godrai trà le più degne
Doue Grazia, e Beltà si loda, e stima.
Ven. *Ma chi sarà mio sposo?*
Mer. *Gioue trà cupi arcani il serba ascoso;*
L'alta mente spiare
Ogni guardo, ò pensier s'adopra in vano:
Pur se fusse Vulcano
Al paterno voler presumi ostare?
Ven. *Se dal seggio superno*
La Genitrice sua gettollo al Mare,
Io precipiterollo al basso Inferno.
Mer. *Dea scherzo teco, à tua vaghezza eguali*

Saran

Saran le Nozze altere
Moui all'ardenti Sfere,
Ch'al ritorno ancor'io batterò l'ali.
Ven. *Prendi l'alto sentiero,*
Verrò dietro al tuo volo.
Ad. *Ahi qual m'ingombra il petto atro pensiero;*
Ahi nouella crudele, ahi pena, ahi duolo.
Ven. *O mio bene, ò mio lume*
Deh non ti giunga il mio partir sì greue,
Il ritorno fia breue,
Come tal fù mai sempre il mio costume;
Senza te non è cosa
Nel Ciel, ch'à gli occhi miei non sia noiosa.
Cho. d'Amori. *In Ciel non fuggesi*
Quanto il cuor hà;
Trà gioie struggesi
Ch'in duol vi stà;
Se la Diua
Del diletto suo fia priua
Fia dolente ouunque và.
Ven. sola cãta. *Sù l'herbe tenere*
Si gode più
Non troua Venere
Pace là sù,
Vago Amore

Doue

Doue giungi con l'ardore
Nulla piace se non tù.

Cho. *I Cieli spiacciono*
S'Amor non v'è
Gioie non piacciono,
Ch'Amor non diè;
Pargoletto
Teco porti ogni diletto
Ne si gode senz'atè.

Appariſce Giunone in Aria s'vl Carro tirato da'ſuoi Pauoni.

SCENA SETTIMA

Giunone, i medeſimi, e quattro Venti.

Giu. *Eccola Dea d'Amore, e'l vago à canto,*
Vi turberò ben'io
I ſoaui diporti, e'l dolce canto.

Apparíſcono da quattro parti quattro vẽti.

Ven. *Qual voce in Ciel riſuona?*
Giu. *Da' voſtri cupi alberghi*
D'atri turbini armati
Sorgete ò venti à miei deſir corteſi;
Mouete in queſti prati
A' lor diletti infeſte
Diſuſate tempeſte.

Si oſcura la Scena, s'odono tuoni, ſi veggono Lampi, grandine, e ſi dà fine al 2. Atto.

Noto *Eccone pronti à ſecondar tuoi ſdegni*
Diua gentil, ch'à noi dai ſpirto, e vita,
E benigna n'accogli entro i tuoi Regni.

ATTO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Plutone, Choro di Numi Infernali.

Si muta la ſcena s'apre il palco, ſorge Plutone ſopra vn Drago con molti Numi, e moſtri Infernali.

Plu. *FVRIE, Gorgoni, e Numi*
Del mio temuto impero,
All'armi, all'armi ò fieri,
Stragi, ſangue, e rouine,
Guerra al Ciel, guerra à Gioue.

Choro di Numi Infernali.

Come brami eccone quì
De gli Abiſſi eterno Rè,
Guerra à Gioue, guerra al Ciel.

SCE-

SCENA SECONDA

Parche, e i medesimi.

Atr. *Qual ingiuria ti fere*
L'infellonito cor, che rabbia spira,
E d'implacabil ira
Arma contro di Gioue horride schiere.

Plu. *Poi che l'alto Reame ottenne in sorte*
Superbo alzò la coronata fronte,
Prese tosto à sdegnar chi di Cocito
L'onda gouerna, e la Tartarea Corte:
Ma vedrà ben se dà profondi Abissi,
Se dal Regno del pianto
Saprò cingerli il sol d'oscure eclissi,
Spegner sue glorie, e tutto
Il giubilo del Ciel cangiare in lutto.

Atr. *Lungi deh lungi ò Regnator possente,*
Lungi il torto pensier, che'l petto accora,
Non è, non è negletto
Tuo valor doue i raggi il Sol s'indora.

Plu. *Sò ben, ch'oggi nel Ciel godono i Numi*
Fatti nouelli sposi,

Direpente

Direpente Vulcano all'Etra ascese
Di Venere consorte.
Sposa non merto anch'io? sarà deluso
De' Regni d'Acheronte il gran Monarca?
Trarrò sterile gli anni, e fia'l mio letto
Priuo d'ogni diletto?
Nè mi vedrò d'intorno
Coronato di Figli, e di Nipoti?
A mio danno, à mio scorno
S'empierà il Cielo, e' Regni miei fian voti?
Furie, Mostri d'Inferno
Infiammate gli sdegni, à fiera guerra;
Rimiri il Ciel le sue ruine in terra.

Choro di Numi Infernali.

Come brami eccone quì
De gli Abissi eterno Rè,
Guerra à Gioue, e guerra al Ciel.

Atr. *Lascia dell'ira tua l'imprese horrende,*
Pallade à te fia sposa,
Tal per l'alto seren fama si stende.

Plu. *Hor come con la nuoua à me gradita*
Messaggier non discende? ella consente
D'esser d'Auerno al gran Rettore vnita,
O del Cielo inuaghita
Di ritrosi pensier colma la mente;

Atr. *Se l'honor di tue nozze à lei promesso*
O ricusa, ò disprezza
Superba sua bellezza,
Scemo sarà di senno il senno istesso.

Plu. *Itene voi nello stellante impero,*
Se à me tanta allegrezza il Cielo appresta,
Lascierò d'esser fiero,
In gioia cangerò l'ira funesta.
Ratte dunque volate, io giù discendo,
Là nel mio regio Chiostro
Dee compagne del Fato, al giunger vostro,
Seconda al mio voler nouella attendo.

Tutte tre Parche salendo al Cielo.

Pargoletto, e vago Amore
Quanto eccelsa è tua virtù!
Doue placido se' tù
Non è sdegno, nè furore.

Atropo.

Se sfauilla il Cielo irato,
Se sdegnato
Vibra fulmini, e baleni,
Tù'l sereni
Con la vista, e con l'ardore.

Tutte.

Pargoletto, e vago, &c.

Plutone, e suoi Mostri rientrano nell'Inferno, e le Parche in vna nuuola all'hora di sotto apparsa sagliono al Cielo così cantando

Lache-

Lachesi.

Se tempesta il Regno ondoso,
S'orgoglioso
S'erge al Ciel co' flutti suoi,
Tù ben puoi
Tranquillar tanto bollore.

Tutte.

Pargoletto, &c.

Cloto.

Se Tesifone, e Megera
Cruda infiera,
Se l'Inferno freme, e Dite,
Tù'l fai mite,
Tù gli alletti à vezzi il core.

Tutte.

Pargoletto, &c.

SCENA TERZA.

Marte.

IO sprezzato? io schernito?
Della Dea, che nel cor m'impresse Amore
Il più deforme Dio n'andrà felice?

E'l ſoffrirò pur io, ſe tù'l conſenti
A' miei deſir contrario ò Gioue, ò Fato?
Nò, nò, di ſdegno, e di rouine armato
Mouerò cruda, inſuperabil guerra;
Con le mie Furie ardenti
Turbarò il Ciel, tempeſterò la terra.
Nò, nò, ſtrana vendetta
Furibondo, e crudele
Farò di chi l'ingiuria in me ſaetta.
Queſta ſpada fatale
Con piaga sì profonda
Nel petto aſconderò del mio riuale,
Che beurà ſitibonda
Nel trafitto ſuo cor ſangue immortale.
Ma doue troverò Venere bella?
Cercato hò Paſo, e Gnido,
Nè pur odo di lei certa nouella.

SCENA QVARTA.

Venere, ſuo Choro, e Marte.

Il Choro canta dentro la Scena

NOn è ſdegno
Nel tuo Regno
Bella Dea non ti ſdegnar.

Qual

Mar. *Quali accenti canori*
Odo ſonar da lunge?
Se penſier vano il petto mio non punge,
Queſta è Ciprigna, e' pargoletti Amori.

Eſce Venere, col ſuo Choro.

Non è ſdegno
Nel tuo Regno
Bella Dea non ti ſdegnar.

Mar. *Saprai Diua, che'l Ciel nouo conſorte*
Già ti prepara, onde ne vai sì lieta:
Se la tua voglia a' cenni ſuoi s'acqueta
Poco, ò nulla ti cal della mia ſorte.

Ven. *Marte il sò bene, e l'ira*
Mi temprano gli Amor cantando intorno,
Folle troppo ſarei s'in queſto giorno
Gioir penſaſſi ou'il mio ben ſoſpira.

Mar. *Ma che volge il penſier? vinto ſi rende*
Al paterno voler, ch'à ciò ti ſpinge:
O veſtito d'ardir s'arma, e contende?
Se'l legame ti ſpiace
Aſtringer non ti può lo ſteſſo Gioue,
E s'altro affetto i deſir tuoi non moue,
All'aſpra angoſcia mia potrò dar pace.

Non

Ven. *Non giunger nouo affanno al mio tormento,*
Bramato mio conforto,
Sai ben s'io t'amo, e se'l tuo duolo io sento.
Mar. *Poco gioua l'amor dolce mia vita*
Se con più stretti nodi
Sarai, mal grado mio, con altri vnita.
Ven. *In van laccio più forte, il pensier finge*
Di quello onde tall'hora affetto ardente
All'alme innamorate i sensi stringe:
Ma stanca non hò già l'arte, e l'ingegno,
Nè s'arresta la voglia
Finche il consiglio altrui turbi, e discioglia
L'odioso nodo di mia sorte indegno.
Tù vanne al Cielo, e al Genitor dauante,
Nell'amor, nella fede
Forte pur come sai pugna, e costante;
Là vedrai se'l mio foco ogn'altro eccede.
Mar. *E tù s'io sappia in su gli eterei campi*
Sparger semi di risse,
O pur s'indarno il mio furore auuampi.
Io parto ò bella Diua, e porto al core
Tuo Campion, tuo Guerriero
Sommo ardir, salda fede, inuitto Amore.
Ven. *Qual acerbo destin, qual empio fato*
Sì reo legame ordisce:

Deh come Amor soffrisce
Contro alla mia beltade il Cielo irato.
Vaghi, e leggiadri Amori
Se con dogliosi accenti
Chieggio da voi quel, che saper desio;
Rispondete cortesi al desir mio.

Canta.

Voi, che scherzando à me d'intorno gite,
Che seguite
Le vestigia del mio piè,
Ditemi cari, dite
Vede il Sole in altrui douunque và
L'infinita beltà,
Ch'altera splende in me?
Rispondete
Se sapete,
Ch'io non sò.

Choro di Amorini rispondono.

Nò, nò, nò, nò.
Così bella come tè
Mirar altra il Sol non può;
Nò, nò, nò, nò.
Ven. *Ma lassa mè*
A che mi giouano
Le bellezze, che in me risplendono,

Se contento il cor non è,
S'altro Sposo prenderò
Di colui, ch'al cor mi stà,
Ride in van tanta beltà,
Che far lieto il cor non può.

SCENA QVINTA.

Cupido, e' medesimi.

Cup. *Accresca tua beltà l'alto destino*
Dolce Madre, qual noia, ò qual dispetto
Fere il seno diuino.

Ven. *Non sinistra ventura*
A me ti scorge ò figlio,
Rendimi lieto il cor, sereno il ciglio,
Che improuiso dolor mi turba, e scura.

Cup. *Del Regno mio disponi*
Cara Madre gentil, come à tè piace;
Quel, che t'aggrada imponi,
Ecco pronti al tuo dir l'arco, e la face.

Ven. *Non hò d'vopo di ciò, pur troppo lume*
Nell'altrui luci, ond'io m'accenda, hai sparso;
Pur troppo m'hai ferita.
Ma non sai tù, ch'al più deforme Nume

Sarò mal grado mio consorte vnita:
Ciò mi duol, ciò ti prego, in ciò m'aita.
Dì pur conforto mio, non hai tu modi
D'inuolarmi all'affanno,
E di scior mia beltà d'indegni nodi?

Cup. *Tutto m'è noto, e su le rote ardenti*
Gioue me'l disse, onde à te sciolsi il volo;
Brama che la sua mente anch'io secondi
Nell'alte Nozze, ch'ei nel Cielo appresta,
E se le voglie tue pensier molesta,
Ch'io da te il fughi e'l tuo desir giocondi.
Già lo promisi, e'l Regnator sourano
Di render fortunato vn sì bel giorno
Nelle parole mie non spera in vano.

Ven. *Non haurò dunque scampo*
Al duolo, e'l soffritù mia sola speme?
E pur sai di qual fiamma accesa auuampo.

Cup. *La face d'Imeneo non spegne il foco,*
Ond'hai calde le vene,
Ama pur come fai, come t'aggrada,
Segui pur tuo diletto,
O dall'onde risorga il giorno, ò cada:
Chi suda à fabbricar fulmini astretto
Tuoi piaceri à turbar punto non bada.

Ven. *Mi consola il tuo dir, ma pace intera*

Non reca all'alma afflitta,
Che legame sì reo fuggir non spera.

SCENA SESTA.

Nettunno, suo Choro di Dei Marini, e'Medesimi.

Nettunno viene sopra vn Carro tirato da Caualli marini seguito da molti Tritoni.

Net. *AR di Nettunno entro quest'onde in vano,*
Che ti gioua esser Dio del Regno ondoso
S'vna Ninfa ti sprezza amante, e sposo,
La più bella, c'hà in sen l'ampio Oceano.
Cup. *Pon mente ò Madre al mar, nō sò qual voce*
Dolorosa risuona.
Net. *Anfitrite crudel quanto gentile,*
Che quasi duro scoglio all'onde, à' venti,
Al lungo sospirare, à' miei lamenti
Non ti moui à pietà, ne cangi stile.
Cup. *Egli è Nettun, che per Amor si lagna:*
Net. *Se t'amai Ninfa crudel*
Lo sai tù, sallo il mio cor,
Sallo Amor,
Che di tè
Viè più fiero Aspe non hà:

Come

Come cruda è tal beltà!
Deh non più,
Non più, nò,
Vago mostro d'impietà.

Choro di Numi Marini.

Come cruda è tal beltà.
Dhe non più, &c.

Nettunno.

Se ti piace il mio martir
Segui pur, ch'io soffrirò,
Se potrò
Più di tè
Sofferir la crudeltà.

Choro.

Come cruda è tal beltà, &c.

Nettunno.

Lascia homai tanto rigor,
Vsa alfin qualche mercè
Verso mè,
Quando mai
Pensi tù d'hauer pietà.

Nettunno, e suo Choro scendono in terra.

Choro.

Come cruda è tal beltà, &c.

Ven. *Nettun qual ria cagione*
Trahe dal Diuino sen doglios accenti?

Eh diua i miei tormenti
Ben sà chi teco moue ; ei ch'in me sciolse
Tutte le sue quadrella ,
E la Ninfa crudel, di lui rubella ,
Ond'in vano mi doglio, vnqua non colse .
Aita ò Dea gentil da lui m'impetra;
Fà ch'in me spenga il foco, ò in lei l'accenda,
E Nume ad ambo egual , di sua faretra,
O gli aurei dardi, ò gl'impiombati ispenda.

Ven. *Esperta al mio dolor pietade imparo ,*
Scarsa non sono altrui di quell'ond'io
Bramo, ch'altri al mio mal nō sembri auaro.
Di pur Nettunno a' tuoi desir son pronta.

Net. *Amo Ninfa , che m'odia , e prende ad onta*
L'esser da me pregiata ,
Per consorte la bramo , ella ricusa
Preghi, offerte, lusinghe, aspra , e spietata ,
A' diletti d' Amor non ancor usa .
Deh fà ch'in questo dì con gli altri Dei
Goda lieto pur'io
Sospirati Imenei.

Ven. *Chi trà l'onde è sì fiera?*

Net. *Anfitrite è la fiamma ,*
Che nel mio petto impera;
Ella dentro del mar , lasso, m'infiamma .

Sai

Ven. *Sai qual rigor nasconda il vago aspetto*
Della Ninfa crudel , che l'addolora ,
Fà ch'ella proui ancora
L'alta possanza tua, figlio diletto.

Cup. *Nettunno hoggi hauran fin l'acerbe pene,*
Hor vedrai la mia face , e questo dardo
Qual forza habbiā trà l'onde, e sù l'arene:
In questo Lido il mio ritorno attendi .
Tù meco ò bella madre
Con le Grazie, e gli Amori il carro ascendi.

Ven. *Venite meco al mare*
Amoretti, venite .

Choro d'Amori.

Al mare, al mare , al mare,
Mille fiamme accendiamo ad Anfitrite .

Venere con gli Amori và al mare su'l Carro di Nettunno.

Choro di Nettunno.

Che farete ò Dei Marini ,
Che nel core
Sì vicini
Prouerete il nuouo ardore ,
Che sì largo nel mar diffonde Amore !

I Numi Marini restati con Nettunno nel Lido cātādo mostrano quali effetti farà Amore entrato nel Mare.

Alcuni del Choro.

Arde in vn la Terra, e'l Cielo,
Si disface
Ogni duro , ed aspro gielo

Alla

Alla dolce d'Amor possente face:

Altri. *Infiammati*
Spiran sensi innamorati
I più freddi ghiacci alpini.

Tutti.

Che farete ò Dei Marini,
Che nel core, &c.

Alcuni.

Anfitrite, che gelata
Pur non senti
Gli amorosi strali ardenti,
Ond'ogn'alma languisce arsa, e piagata;

Altri *Se ritrosa*
Esser neghi amante, ò sposa,
Forza è pur, ch'à lui t'inchini.

Tutti.

Che farete ò Dei marini,
Che nel core, &c.

Nettunno.

Anfitrite crudel, quanto sei bella,
S'hor non lasci l'orgoglio,
O'l petto cingi di marmoreo scoglio,
O maligna per me ruota ogni stella.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Nereo, Anfitrite, Melicerta, & i Medesimi.

Ner. *Godi pur Dio dell'ondeggiante impero*
La Ninfa, onde t'accese alto destino
Lieta soura vn Delfino
Con Melicerta à noi tiene il sentiero.

Viene Anfitrite cõ Melicerta sopra vn Delfino.

Net. *In van gli Amori, ahi lasso,*
Sù l'arene, e trà l'onde
Disarmeran di strali ogni Faretra;
Oh suentura crudele: in quelle sponde
Celati à dolci rai mouiamo il passo.

Anf. *Caro Delfino in sù l'arena il piede*
Fermerò breue spazio, e fin ch'io torno
Guizzando al Lido intorno
Fà di minuti pesci auide prede.

Scendono al Lido.

Melicerta io non sò qual nuouo affetto
Dolcemente noioso
Nasce in vn punto, e mi s'auuanza al petto;
E se le forze alla difesa accoglio,
E'l cor di nuouo induro:

Ecco

Ecco pur s'ammoliſce
L'aſpra durezza, in caldo humor mi ſcioglio.
E trà pena, e riſtor l'alma languiſce.
Sai ben s'hò preſo a ſcherno
Nettunno, e le ſue doglie; (glie
Miſera, oh qual (ahime) qual di mie vo-
Fan gl'antichi ardor ſuoi crudo gouerno.
Come l'imago ſua, laſſa, il deſire
Nel cupo ſen mi ſtampa;
Melicerta ſoccorri, aita al core,
Ch'in vn dolce martire
Nell'incendio d'Amor langue d'Amore.

Mel. *Forſe l'alato Arciero,*
Che tù folle à ſprezzar prendi ſouente,
Hoggi contro di te fatto più fiero
Vibrò nel duro ſen dardo poſſente.
Nettunno, oue il piè moui,
Deh quì foſsi à mirar chi ti ferio
Qual pietade in Amore hoggi ritroui.

Net. *Quì s'inuoca il mio nome,*
N'andrò verſo il mio bene,
Forſe tante altereZze in lei ſon dome.
Melicerta gentil, ahimè, che miro!
Non è queſta la bella,
Idolo di mie voglie, ond'io ſoſpiro?

Qual duol le ingombra il core?

Mel. *Inuſitato amore.*

Net. *Ama pur la ſpietata, ama la cruda*
D'ogni ſpirto d'amor ſempre lontana?

Mel. *Ahi ch'ogni forZa è vana,*
Doue Amor l'arco impiega;
Che ſe contende, ò niega,
Come fiume riſtretto
Ruinoſo prorompe il chiuſo affetto.

Net. *Ma chi dentro al mio Regno*
Sortìo così benigno il Cielo, e'l Fato,
Che di tanto teſor fatto l'hà degno?

Mel. *Tù, ch'oue il paſſo ſtendi,*
Oue ſfoghi i martiri
E l'Aria, e l'onda accendi
Di cocenti d'Amor ſenſi, e ſoſpiri.
Sceſe miſera à pena
Sù queſta arida arena, oue t'aſcondi,
Che iterando il tuo nome
Gridò ſoccorſo alla nouella pena.
E come già ferita
Con dileteuol piaga
Meſta del proprio duol diuenne, e vaga.

Net. *Oh giorno auuenturoſo, ò caro loco,*
Doue mirar m'è dato

Quel duro ſen di ghiaccio, ond'io ſon foco
Liquefarſi per me vinto, e piagato.
E tu bella Anfitrite
Perche taci, e ti lagni?
Laſſo me, perche bagni
D'amaro duol le guancie ſcolorite?
Ti duol forſe, ti duole,
Che del mio lungo affanno Amor pietoſo
Spenda nel gielo tuo qualche ſcintilla
Dell'incendio amoroſo,
Onde nel ſeno mio l'alma ſfauilla?
Deh fà ſonar la voce à me ſi cara,
Che con dolce ſtupor l'onde innamora,
Dà cui reſpiri impara
A ſoſpirar ſoaue, e l'Aria, e l'Ora.

Anf. *Nube ch'ingombra il petto*
Di dolciſsima doglia
Non sò come turbando in me l'affetto,
E la voce mi leghi, e'l pianto ſcioglia.

Net. *Quando ama, e di goder non hà la ſpene*
L'innamorato cor, troppo ſicura,
Quanto creſce l'amor, creſcon le pene;
Ma ſe gode, e poſſiede, il duol non dura.
Se m'ami, e vedi ben quant'io t'adoro,
Toſto ſparito, e ſpento

Fia qual nebbia al ſoffiar d'Auſtro, e di Coro,
O d'ombra à rai del Sole, ogni tormento.

SCENA OTTAVA.

Venere ſuo Choro, e' medeſimi.
Choro torna cantando.

NON è gioia ſenza Amore,
Non lo crede chi no'l sà,
Chi non ama la beltà
Non hà petto, o non hà core.

Venere replica.

Non è gioia ſenza, &c.

Nettunno.

Bella Dea, che fai lieto, e Cipro, e Gnido,
E tù ſourano Arcier, che l'alme impiaghi
Grazie vi rendo, i miei deſir ſon paghi.
Anfitrite crudel ſu queſto Lido
Moſſe à pena le piante,
Ch'arſe, mercè di voi, nouella amante.
Ma l'inſolito ardor, ch'in lei s'appreſe,
E la piaga, che giunſe,
Doue dardo de' tuoi mai non diſceſe;
Così forte la punſe;

Così l'Alma l'accese,
Che del nouello affetto ebra, ed absorta,
Come suol angue al canto
Vinta soggiacque all'amoroso incanto.

Ven. *Fù grande oltre l'vsato*
Nel mar l'incendio sparso,
Ne potea sen gelato
Non restar di repente oppresso, ed arso.
Ma san l'armi d'Amore
Spegnere il duolo, e rinfrescar l'ardore.
Quando l'aurato strale
Nouello petto impiaga,
Sembra cruda, e mortale
L'immedicabil piaga:
Ma poi che l'alma i suoi diletti apprende,
Conosce ben come dia gioia, e vita
L'Amorosa ferita,
Che tanto è dolce più, quanto più incende.
Rauuiua ò vaga Ninfa il raggio spento
Del leggiadro sembiante,
Ama pregiata amante
Il nobil Dio del liquido Elemento.
A fermar gli Amor vostri
Ricco de' suoi tesori
Scenderauui Imeneo da' sommi Chiostri.

Qual

Net. *Qual deggio lode à voi Diua, ed Amore,*
Ch'in lei piagando il seno
In me sanaste il core:
Viurò deuoto à voi sposo felice,
Tratterò il gran Tridente,
Come per vostri cenni à me più lice. Parte Venere, e gli Amori.
Anfitrite mio ben l'alma dolente
Al mio gioir fà lieta,
Fuga ogni duolo, e fortunata à pieno
Nel mio fedele amor le voglie acqueta.

Anf. *Così debil son'io, che posso à pena*
Reggere il piè tremante,
Nè di formar parola hò spirto, ò lena.

Mel. *Moui all'onde le piante,*
Su le molli del Mar cerulee piume
Vn soaue riposo
Renderà al volto i fiori, à gli occhi il lume.

Net. *Vienne cara mia speme, e mio conforto,*
E voi cantando à parte Si pongono nel Carro.
La possanza d'Amor lodate, e l'arte.

Choro di Numi Marini.

Quando i petti impiagar vuoi,
Vago Arcier, che non fai tù!
Gran miracoli Amor son pure i tuoi.
Teco non giouano

OTTA

For-

Forza, ò virtù.
In van si prouano
Quei, che san più,
Schermo non trouano
Gli Dei la sù.

Alcuni.

Tù gioia, e duol ne dai,
Tù co' tormenti bei,
Quanto picciolo sei?
Quanta ferita fai?
Ferire, e sanar puoi
Gran miracoli Amor son pure i tuoi.

Tutti.

Vago Arcier, che non fai tù!
Teco non giouano
Forza, &c.

Alcuni.

Sè crudo insieme, e pio,
Et innocente, e reo,
T'alzan gli Eroi trofeo,
E tuo seruo ogni Dio;
Quanto sai, quanto puoi!
Gran miracoli Amor son pure i tuoi.

Tutti.

Vago Arcier, che non fai tù &c.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA

Parche scendono dal Cielo cantando.

Torna la scena della amenità di Venere; ma variata nel foro.

Clo. *OVEL, che destina il Cielo*
in van si fugge,
In eterno diamante imprime
il Fato,
E ciascun trà le fasce à pena nato
Di sua sorte il tenor col latte sugge.

Atr. *Voglia, che'l tutto sdegni aspra, e ritrosa*
Forza è pur, che del peggio alfin s'appaghi:
Quanti Dei soura il Sol di lei fur vaghi,
Che del Rettor d'Auerno hoggi fia sposa.

Lach. *Chiudi quanto più puoi trà salde mura*
Il caro pegno tuo madre dolente,

Che l'eterno deſtin, che non conſente
Fuor del chiuſo lo tragge, e à te lo fura.

SCENA SECONDA.

Venere, ſuo Choro, e Parche.

Ven. *ODO per l'Aria accenti*
Delle Diue fatali,
Liete ſcendono à noi dà cerchj ardenti.
Numi, che de' mortali,
E la vita, e la morte
Co' voſtri ſtami ordite,
Dà ſoggiorni immortali
Che nouelle arrecate à me gradite?
Atr. *Chi tutto in Cielo à ſuo poter diſpone*
A te Diua ne inuia.
Ven. *E che grand'opra il Genitor m'impone?*
Atr. *Tutti i Moſtri d'Abiſſo à crudo aſſalto*
Pluto accampaua, inuer le ſtelle irato;
Mal ſoffria l'orgoglioſo
Senza Spoſa reſtar, Nume ſprezzato.
Noi l'altero diſdegno
Placammo in parte, ed all'Olimpo aſceſe
Il Tartareo diſegno

Al ſou-

Al ſourano Signor femmo paleſe.
Ei deſtinata in ſorte
Gli hauea Minerua, e per la ſtigia ſponda
Giurò coſtei di non voler conſorte;
Quindi l'eccelſa mente,
Come i penſier col ſenno ſuo conſiglia,
Di Cerere la Figlia
Concede al crudo Rè del Regno ardente.
E ben che in doppie mura
Nelle Trinacrie piagge altrui s'aſconda,
Pur de gli ingegni tuoi mal fia ſicura.
Vuol che fuor del Palagio, ou'è rinchiuſa
Nell'aperto la tragga à coglier fiori,
Che'l Nume innamorato
Impennando à deſtrier di Flegetonte
Rapido il volo, inuoleralla al prato.
Ven. *Proſerpina gentil qual empio fato*
Tanta beltà ſoggetta
A giogo maritale al mio conforme!
Ite al fier che v'aſpetta
Doue infeſta Acheronte,
Dite che s'à venirne il corſo affretta Parton le Parche.
Vedrà s'ai ſuoi deſir le voglie hò pronte.
Venere al duolo altrui preſta prouedi,
E l'affanno, chel Cielo à te prepara

Trascurata che sè per che non vedi?
Che gioua la bellezza, onde sè chiara
S'al più deforme Dio l'hà data in sorte
La voglia altrui ne' tuoi desiri auara?
Non miri qual oltraggio à te s'apporte,
Per vn, ch'al foco i rozzi ferri affina
Lasciando il bello Adone, è'l Dio più forte?

Choro.

Bella Dea fuga le doglie,
Ch'è'l Ciel ti dà,
Sai ch' Amor legge non hà,
Ch'à suo senno e lega, e scioglie.
L'alme congiunge in vano
Laccio, che non serrò d'Amor la mano.

SCENA TERZA.

La Prospettiua, e l'Inferno.

Pluto, suo Choro, e Parche.

Plu. *TRoppo lunga dimora*
Traggon le Parche in Cielo,
E'l mio furor s'auuanza ad hora, ad hora.
Preparateui pur crudeli Schiere

Se la

Se la nouella è rea,
Stragi à recar nelle stellanti sfere:
Ma pur son giunte al fine;
Hor voi, ch'à me venite
Apportate allegrezza, o sdegno à Dite?

Atr. *Nuoua bramata, e cara:*
Gioue à gran merti tuoi
D'infinita beltà sposa prepara.

Plu. *Formidabil ruina*
Toglie il vostro venir Nunzie gioconde:
Ma chi sarà Regina
Dell'ampie, ond'io son Rè, sedi profonde.

Atr. *Cerere è genitrice*
Della vergine bella.

Plu. *Oh quanto à me felice*
Giunge, ò gradite Dee, l'alta nouella;

Atr *Vanne doue Caridi i legni assorbe,*
Su le piagge feconde,
Lauè la madre sua d'aurate spiche
Cinge la fronte, il bel tesor s'asconde.
Quindi ratto lo fura, e non fia lenta
A trarlo fuor del suo natìo soggiorno
Ciprigna bella, alle tue prede intenta.

Plu. *Sorgano al Carro auuinti*
I più ueloci Mostri,

Ed à volare accinti
Adempian la bell'opra, e' desir nostri.

Choro di Numi Infernali.

Se verrà
Trà gli horror tanta beltà,
Merauiglie si vedranno,
Che l'Inferno ancor non sà.
Goderanno
Trà la fiera crudeltà
Quei, che gridano,
Quei, che stridono,
Che la giù
Sofferir non ponno più
Tanto duolo, e tanto affanno.

Viene il Carro, e Plutone salitoui sopra canta mentre và à rapir Proserpina.

Plu. *Amor che non puoi tù?*
Doue non giungono,
Doue non pungono,
Quando non aprono
Piaghe immortali

Gli au-

Gli aurei tuoi strali?
E donde hai tù
Tanta virtù?
Alla preda, alla preda,
Alla preda gentil destrieri ardenti,
Precorrete al volar gli augelli, e' venti.
Quanto diletto
M'aduni al petto;
Come al pensier mi fingi,
Come nel cor dipingi
La bella imago
Di Proserpina mia, di cui son vago.
E donde hai tù
Tanta virtù?
Alla preda, alla preda,
Alla preda gentil destrieri ardenti
Precorrete al volar gli augelli, e' venti.

SCENA QVARTA.

Si cangia la prospettiua & appariſce il Palazzo di Cerere, sopra vn prato d'onde esce Proserpina con Venere, e suo Choro

Proserpina, Venere, e suo Choro.

Pros. *COn diuieto sì stretto hoggi m'auuinse*
La Genitrice mia perche non moua
Il piè da queste mura,

Ch'io

Ch'io non sò qual pauento aſpra ſuentura,
Che dalle ſtelle ad hora, ad hor mi pioua.

Ven. *Troppo rigido, e graue*
Fingi il materno affetto,
Che tutto ſpira Amor, tutto è diletto.
Và con il ſuo rigor pietà ſoaue,
Che ſprezzata ſouente
L'offeſa ſua non ſente.

Choro di Venere.

Vieni bella à coglier fiori
Soura i prati,
Che odorati
Rende Venere, e gli Amori;
Ma rimira,
Che d'Amor per te ſoſpira
Moſtro rio, che ſi naſconde
Sotto i fiori, e trà le fronde.

Venere.

Fanciulletta, che non miri
Qual diletto
Proui il petto,

Che d'Amor pianga, e ſoſpiri.
Se'l veneno
Spargeraſſi nel tuo ſeno,
Guſterai l'aurea ſaetta,
Che ferisce, e'l cor diletta.

Choro.

Chiuſe in van la Genitrice
Tua beltade;
Quai contrade
Cercherà l'egra, infelice!
Mille mura
Non faran beltà ſicura;
Chi dall'alto il Mondo vede
Ti paleſa all'altrui prede.

Fugge Venere, e coro Giunge Plutone à rapir Proſerpina.

SCENA QVINTA.

Plutone, e Proſerpina.

Prof. *AHimè ſoccorſo, ahi laſſa me ſoccorſo,*
Venere aita, ò Ciel corteſe aita.

rapisce Proſerpina.

Plu. *Non dubitar mia vita.*
Sciogliete l'ali ò miei deſtrieri al corſo.

Vola col carro

SCENA SESTA.

S'apre il Cielo, e appariſce Gioue con molti Numi Celeſti.

Gioue, Diana, Mercurio, e Choro di Dei Celeſti.

Gio. *LA Dea, che cinge il crin di verde oliua,*
Ch'altra, che meditar gioia non ſente,
Per non piegare ad Imenei la mente
Giurò per l'onda della Stigia riua.
Ma ſpoſo tuo ſarà Dea delle ſelue
Chi l'orgoglio del Mar trà Lidi affrena,
La ſu quei campi d'infinita arena
Con lo ſtral piagherai ſquamoſe belue.

Dia. *Anch'io gran Genitor candida, e pura*
Trà pudichi penſier la mente, e'l core
Serbar propoſi, e'l verginal candore
Lungi d'ogni ombra, che'l ſuo lume oſcura.
Da mia tenera età quindi fui vaga,
Non è pregio, ch'agguagli al ſuo gran merto,
Queſto è'l bel varco à mie delizie aperto,
Arridi à voti miei, Padre, e t'appaga.

Mer. *Qual fu l'impero tuo diſciolſi i vanni,*
E de' ratti penſier precorſi il volo,

Le Di-

Le Diue, che godean nel baſſo ſuolo
A queſti rappellai ſuperni ſcanni.
Giunſi oue d'altra fiamma acceſo auuampa
Chi regge à ſuo voler l'ampio Oceano,
L'alte Nozze propoſi, e'l dir fù vano,
Ch'Anfitrite nel petto Amor gli ſtampa.

SCENA SETTIMA.

Venere, e' Medeſimi.

Ven. *ANdai Rè delle Sfere, oue celato*
Cerere cuſtodia l'amato pegno,
Dal chiuſo il trasſi, e'l Dio del crudo Regno
Giunſe qual vento, e lo rapìo dal prato.
Nettunno ancor, che per amor languia,
Ninfa ſeguendo à' deſir ſuoi nemica,
Gode con lei, che la durezza antica
Spogliò per opra di Cupido, e mia.

Gio. *Poiche le voglie à nouo amore hà volte*
La Ninfa, e per conſorte il Dio la chiede,
E contento è Pluton delle ſue prede,
Dà lacci d'Imeneo le Dee ſien ſciolte.
Feſteggi il Ciel trà noi, feſteggi il fondo
De' cupi Abiſſi, e'l Dio del mar ſu l'onde,

Fiume d'alta letitia in terra innonde,
E tutto goda à noſtri gaudj il mondo.

Choro di Dei.

Spargi tu per gli aurei calli
L'allegrezze tue più care,
E trà Perle, e trà Coralli
Il Signor dell'onde amare;
Doue eterno il duol ſoſpira
Si ſoſpenda il pianto, e l'ira,
Ed in giubili ſommerſo
Goda in vn l'ampio Vniuerſo.

SCENA OTTAVA.

Marte, Vulcano, e' medeſimi.

Mar. *PAdre del Ciel, trà l'allegrezze io ſolo*
Oue lieto è ciaſcun reſto dolente,
E pur Nume ſon'io chiaro, e poſſente
Della ſorella tua degno figliuolo.
Venere è già mia ſpoſa, à me promeſſa
Fù d'Amor, che ben ſai quanto in ciò vale,
Ambe duo ne ferì con l'aureo ſtrale,
Ond' in vn foco, ed io mi ſfaccio, ed eſſa.

Gio. *Marte è già fermo, à preghi ſuoi Giunone*
Ottenne Citerea per altro Spoſo,
Nè tù dourai però fiero, orgoglioſo
O di riſſe, ò di noie eſſer cagione.

Choro.

Si parte Gioue.

Marte inuitto, Marte fiero,
Non turbar l'alto diletto,
Smorza l'ira, ond'arde il petto,
Frena l'animo guerriero.

Mar. *Ferma, ferma Vulcan, ſe le mie brame*
Liete non ſian della gran Dea di Gnido,
Turberò voſtre gioie, hor te diſfido
A pugnar meco in ſingolar certame.
Se vincitor ſourasti, à te ſi dia
Come Gioue accennò, Venere in ſorte,
S'io l'armi roterò di te più forte
Com'hà promeſſo Amor Venere è mia.

Parte il Choro, e Vulcano partēdo vien' diſfidato da Marte.

Vul. *Eleggi pur della battaglia il loco,*
Non mi ſpauenta il cieco tuo furore,
Prouerai qual haurà forza, e valore
Quando pugnerà teco il Dio del foco.

Mar *Nella Sicilia tua diſcendo hor hora;*
Iui t'aſpetterò preſſo al tuo monte.

Vul. *Vanne pur, di seguir le voglie hò pronte.*
Ti giungerò, precorrerotti ancora.

SCENA NONA.

Si serra il Cielo & appariſce in Aria Cerere ſu'l Carro tirato da draghi, che và cercãdo la figliuola Proſerpina.

Cerere.

PRoſerpina gentil, pegno à me caro
Doue più cercherò girando intorno,
Infelice per me ſorgeſti ò giorno,
Che tutto il dolce mio rendeſti amaro.
Doue ſe', doue ſe' cara mia ſpene,
Qual Furia, laſſa me, qual Moſtro rio,
E te mi tolſe, e teco in vn rapìo
Tutte le mie delizie, ogni mio bene.
Quai ſogni non turbarmi, e quai portenti
Non prediſſero all'hor la mia ſuentura;
Ma non sò come à danno mio ſicura
Tenea, folle, i penſieri altroue intenti.
Ahi che quando gran duol ſouraſta al core
Dell'intelletto il lume in noi s'abbaglia,
Sembra che d'ogni mal poco ne caglia
Perche ne rechi poi pena maggiore.
Venere di ſoſpir fabbra, e d'inganni,
Che i primi errori alle Donzelle inſegni;

Quali

Quali contro il mio Parto ordiſti ingegni,
Onde la vita mia colmi d'affanni.

SCENA DECIMA.

Vulcano, e ſuo Choro.

S'apre la grotta di Vulcano.

Vulc. *HOr voi l'armi più fine*
Di duriſſime tempre à me recate
Cari miniſtri à' miei ſeruigi intenti:
Hoggi ò ſaremo ſpenti,
O dal noſtro valor vinto vedrete
Chi doppia al mondo ogn'hor guerre, e ruine.
Trè dunque, e trè più valoroſi, e forti
Vengan di ferro cinti al fiero agone,
Perche'l Dio, che diſtrugge ogni ragione
Non ardiſca alla pugna aggiunger torti.

Vn del Choro.

Eccone quì ſiam pronti
A fiaccar l'alto orgoglio
Delle ſuperbe fronti.

Choro.

Non temere il fiero Marte,
Che non hà ſe non furor,

Cadrà

Cadrà vinto dal valor,
Che la forza adopra, e l'arte.
Perditor
Cederà,
Giacerà
Senza ſpoſa è ſenza honor.

Ritornello di Martelli.

Saggio Dio, ch'al foco imperi
Veſti l'armi, e prendi ardir,
Recherai nuoui ſoſpir
Oue ſdegni ſon più fieri.
Perditor
Cederà,
Giacerà
Senza ſpoſa, e ſenza honor.

SCENA DECIMA.

Cosi medesimo ritornello rientrano nella Grotta ad armarsi.

Appariscono due nuuole, vna da man destra, e l'altra da siniſtra, in vna è il Choro di Venere in fauor di Marte, nell'altra quel di Giunone per Vulcano.

Tutti due i Chori à vicenda

QVesto è il campo degli Amanti,
Che riuali,
Che coſtanti
Tratteran l'armi immortali;
Palma altera
Fia la Diua
Ch'ammirò l'ardente ſfera
Pargoletta in ſu la riua
Fuor de flutti di Citerea.

Vn del Choro di Venere.

Viene Marte con sei armati.

Al glorioſo Agone ecco primiero
Marte il Nume guerriero,

D'ardire

D'ardire, e d'armi cinto
Generoso sfauilla à pugna accinto.
Vulcano e che farai,
Ch'inesperto rotar l'armi non sai?

Esce Vulcano con sei armati.

Vno del Choro di Giunone.

Vienne di ferro, e di tue fiamme armato
Fulminante Vulcano,
Pugna, e renderai vano
L'orgoglioso desio di Marte irato.
Prouerà quando auuampi
Come struggano il tutto i tuoi gran lampi.

Tutti due Chori insieme.

Pugnate ò sposi
Numi famosi
Di possa eguale, d'egual valore,
Opri lo sdegno l'vn, l'altro l'ardore.
All'armi, all'armi, all armi, all'armi, all'armi

Comincia la battaglia trà Vulcano, e Marte, e poi si mischia trà tutti; dalla parte di Vulcano sono armi di fuoco, da quella di Marte armi di ferro.

SCENA DVODECIMA.

Mercurio, Giunone, e Venere.

Mer. *PRodi Guerrieri à cruda pugna intenti*
L'alto impero di Gioue
Vieta à voi l'armi di tant'ira ardenti.
Questo Scettro di pace
Al suon della mia lingua
L'aspre contese, e' graui sdegni estingua.

Giu. *Placa Marte il furore,*
Strano fora in mirar dell'armi il Nume
Giunto alla Dea d'Amore;
Prender non dee consorte
Chi pugna, & ad ogn'hor segue la Morte.
Tranquilla pur, tranquilla
Il cor turbato ò figlio,
Serena il toruo ciglio,
In cui l'eccidio altrui chiaro sfauilla.

Ven. *L'ostinata battaglia*
Lascia Marte à me caro,
Della quiete del Cielo hoggi ti cagliа.
Io te ne prego, e dono
Ti farò grato sì, quant'io ti sono.
Mar. *Non senza alte ruine*
Dell'assalto crudel men lieto Gioue
Hoggi vedrebbe il fine,
Se non vietasi à me l'vsate proue.
Hor depongo a'tuoi preghi armi, e furore
Diua, che del mio petto
O di sdegno, ò d'Amore
Gouerni à voglia tua l'acceso affetto.

Tutti due Chori à vicenda.

Pace inuitti, non più guerra,
Gioia ò Numi, non più pena,
Così vuol ch'il Ciel serena,
E trà nubi irato il serra.
Pace inuitti, non più guerra.

Vn del Choro di Giunone.

Chi rota il ferro, e strugge
Della pace i diletti,

E carco di dispetti
Dagli angui di Megera i toschi sugge:
Come fia che si stringa
In nodo marital con l'alma Diua,
Che dell'armi, e dell'ire odiosa, e schiua
Con l'ocio, e con i vezzi i cor lusinga.

Tutti due Chori.

Col Dio d'ardore
La Dea d'amore,

Alcuni del Choro di Venere.

Come col gioco
D'Amor la cura,
Così l'arsura
Tempra del foco,
Però dall'acque
Venere nacque.

Tutti due Chori.

Col Dio d'ardore
La Dea d'amore.

Alcuni di tutti dua i Chori.

Spenta è l'ira, ond'ardea il petto
Di sì feruidi Campioni:
D'altre risse ordir cagioni
Mal potrà nuouo sospetto.

Altri.

Come l'ombra al chiaro aspetto
D'aureo dì, che i rai disserra
Nel profondo si riserra:
Così fugga ogn'aspro affetto.

Tutti.

Pace inuitti, non più guerra, &c.

Il Fine dell'Atto Quarto.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA

Nettunno, Anfitrite, Choro di Dei Marini.

Tutta la Scena diuien Mare, dal mezzo appariſce vno ſcoglio ornato di Coralli, e Perle, doue ſiede Nettunno, & Anfitrite, da ogni parte ſorgono Dei, e Ninfe Marine.

Net. *HOra come il petto di letizia immenſa*
Arde trà l'onde mie bella Anfitrite,
Mentre il Sol di tue luci alme, e gradite
Così benigni raggi à me diſpenſa!

Anf. *Godi Nettunno, anch'io*
A' tuoi diletti intenta
Colmo d'alta allegrezza il ſeno mio.
Fui già d'Amor rubella,
Ma hor che ſon tua ſpoſa
Tutta ſon fatta alle tue voglie ancella.

SCENA SECONDA.

Cantando vola dal Cielo.

Imeneo, e' medesimi.

IL volo al mar la più serena, e pura
Aura sospinga, oue Nettun m'attende,
Poiche la Ninfa sua fiamme gli accende,
Che non può l'onda in lui temprar l'arsura.

Net. *Ecco il Dio, che di Persa orna, e corona*
L'aurato crine, à noi spiega le piume.
Odi Anfitrite il canto, e mira il lume,
Onde risplende il Ciel vago, e risuona.

Im. *Fuor d'ogni noia homai gioisca il petto,*
Che sì lunga stagion tormento accolse,
E con dolci vicende oue si dolse,
Più che l'duolo non fù, cresca il diletto.

Alcuni del Choro.

Vieni pur caro Imeneo,
Te sospira il Dio del mare,
Fà più salde, e fà più care
Le fiamme, onde trà l'acque arder poteo.

Altri

Altri del Choro.

Sì soaue, sì gioconda
Non è l'onda
Alla bocca sitibonda,
Che languisce,
Che perisce
Quando i sensi a viuer più
Non han forza, nè virtù.

Im. *Regnator, che sù l'acque innalzi il trono,*
Da fulgenti imen volo eterni alberghi
Asparger ne' tuoi gaudj ogni mio dono.
Nobil nodo, e tenace
Trà gli aurei lacci miei caro vi stringa;
Pioua ardor questa face,
Qual più dolce ad amor l'alme lusinga;
I tuoi desir giocondi, e ricompensi
Ogni stilla di duolo,
Versando di piacer pelaghi immensi.

Net. *Gradisco i doni tuoi Germe diuino,*
Dò grazie al Rè dell'Etra,
Che lieto à secondar la voglia mia
Di là sù, doue regge alto destino
Prodigo di tuoi beni à me t'inuia,

Deh

Deh ferma il piè trà noi,
Orna le pompe mie co' pregi tuoi,

Im. *Farei teco dimora,*
Ma chi gouerna à ſuo voler gli Abiſsi
Il preſto mio partir ſoſpira ogn'hora.
Non sì le riue ſue Cocito infiamma,
Come il foco d'Amor l'arde, e'l diuora,
E Proſerpina ſua per lui non ſente
Fauilla ancor della mia face ardente.

Net. *Và d'Elicona habitator diletto,*
Fà lieti d'Acheronte i meſti horrori,
E co' ſoaui ardori
Alla gelata Dea ſcalda l'affetto.
E voi Numi del mar, che i miei lamenti
Souente vdiſte, e del mio mal pietoſi
Vi doleſte ancor voi de miei tormenti.
Lieti meco, e feſtoſi
Coronati di perle, e di coralli
Soura l'onde guidate allegri balli,

Parte Imeneo.

Scherzo di Ninfe ſopra Delfini con Sirene.

Tutti del Choro.

Quanto ſoaue, quanto gioconda
Ride l'aria, ride l'onda
Hor che'l mar di gioia innonda:

Voi godete, voi gioite
Gran Nettunno, ed Anfitrite.

Alcuni del Choro.

Care Ninfe, Ninfe belle,
Che mouete intorno il piè;
Come grate,
Come ſnelle vi girate.
Così vago in Ciel non è
Il danzar dell'auree ſtelle.

Tutti del Choro.

Quanto ſoaue, &c.

Alcuni.

Feſteggiate voi Delfini,
Ch' Anfitrite ſempre amò,
Voi Sirene
Riſonar fate l'arene,
L'onda, e'l Ciel quanto più può
Di concenti pelegrini.

Tutti del Choro.

Quanto ſoaue, &c.

BALLO.

Sorgon dall'onde due Caualli Marini, e tredici Tritoni, i quali dopo fatti varj ſalti, e giuochi sù quei Caualli, ballano ſopra vno ſcoglio.

SCENA TERZA

Tutta la Proſpettiua moſtra Inferno.

Plutone, Proſerpina, e Choro di Numi Infernali.

Plu. *PRoſerpina gentil ſerena il ciglio,*
Trà queſti cupi horror vago riſplenda
Degli occhi il raggio, e renda
Al volto ſcolorito il bel vermiglio.
Dà bando ò bella à' pianti,
Come ogni Stigio Nume à me s'inchina,
Tal piegherasſi al tuo coſpetto auuanti.
Dell'ampio mio Reame, e ſoglio altero
Reggerai Dea d'Auerno, e mia Conſorte
Formidabile Impero,
Dando col cenno tuo legge alla Morte.
Tù del carcer tremendo,
Che ſerra all'Ombre ineuitabil Fato
A tuo voler diſſerri il varco horrendo.

Pro. *Haurei di marmo il core*
Se dal materno ſeno
Verginella rapita al gran dolore
Stringer potesſi il freno?

Oh come, lassa me, come souente
M'offre il pensier nel bel natìo soggiorno.
Sconsolata, e piangente
La Genitrice mia cercarmi intorno.

SCENA QVARTA.

Nel Carro di Cerere, scende essa, cõ Mercurio nell'Inferno

Cerere, e Mercurio.

Cer. *TVtto è fatal, pur che dal Ciel discenda,*
Quanto ben, quanto mal ciascun riceue,
Sofferenza gentil rende più lieue
Suentura, che da noi non soffre ammenda.

Plu. *Odo soaui accenti*
Ne sò qual lingua all'armonia si scioglia.

Cer. *Prudenza è somma il moderar la voglia,*
Il voler quel, che forza à far n'astringe:
E se noia il pensiero à noi dipinge
Col velo dell'oblìo coprir la doglia.

Pros. *Mia Genetrice in me la pena amara*
A consolar se'n viene,
Non giunge ignota à me voce sì cara.

Cer. *Quando tranquilla in noi la mẽte apprende*
Ciò, che turba dell'alma il bel sereno,
Qual sia cangiato in dolce ogni veneno,
Nulla ne reca duol, nulla n'offende.

Cere-

Plu. *Cerere godi pure, ecco tua figlia,*
Come il Fato dispose è mia Consorte,
Nè di pena tù dei grauar le ciglia.

Cer. *Se mi spiacque, hor mi piace, e non disdegno*
Ch'vnisca il gran Tonante
Con Proserpina mia Dio così degno.
E tù figlia à me cara
Serena il bel sembiante,
Ad esser Diua, à regger Numi impara.

Pros. *Mi affliggea del tuo duolo,*
E di star senza te madre soaue,
Hor che ne giungi lieta
Ogni noia consolo,
Ogni pensier la vista tua m'acqueta.

Mer. *Rè del Tartareo fondo*
Messaggiero del Ciel quì mouo il piede
A disuelar la legge,
Onde Gioue la Sposa à te concede.
Che dentro à Regni tuoi teco hor soggiorni,
Hor doue l'Aria à rai del Sol s'indora
Sua Madre allegri, e'l patrio tetto adorni:
Così lieta egualmente
Con vicenda gentil partendo i giorni
Al materno desio giunga tal'hora,
E più cara souente

A dar

A dar nuoui diletti à te ritorni.

Plu. *Benche duro mia ſia ſenza il tuo volto*
Viuer breue momento
Proſerpina mio ben, pur non conſento,
Ch'in vano il tuo deſir voli diſciolto.

SCENA QVINTA.

Scende dal Ciclo.

Imeneo, e' medeſimi.

Hoggi pur qualche conforto
Trà gli acerbi lor tormenti,
Sentiran l'Alme dolenti,
Che Stigie accoglie al doloroſo porto,

Cho. *Scendi Imeneo, t'aſpettano*
Gli habitator dell'Erebo,
Che l'allegrezza al grã Plutone affrettano.

Im. *Coppia immortal da miei legami vnita*
Reggi lieta gli Abiſſi,
E doue mai l'horror più largo aprisſi
Sparga la face mia luce gradita.
Nel cupo in voi del core
Trapaſſi il lume, e'l ſuo diletto apporte,
Dono gentil del mio celeſte ardore.
Nè ſcioglia ò ſpenga mai Fato, nè Sorte
Sì nobil foco, e nodo così forte;

Deſia-

Plu. *Deſiato ne giungi*
Corteſiſſimo Dio, ch'à noi diſcendi.
Soaui ſon le fiamme, onde n'accendi,
Cari i lacci, onde noi leghi, e congiungi.
Mentre lieta à me ſuole
Il vago ſguardo ſuo volger ſereno
La ſtella, che d'Amor mi colma il ſeno,
Non inuidio all'Olimpo i rai del Sole.

Choro di tutti Numi Infernali.

Godi Plutone, godi Proſerpina
Fatta Regina de' Regni lugubri,
E Conſorte al noſtro Rè.

Al- *Quì le Furie non s'adirino,*
cuni. *Tutti i Numi inſieme godano,*
I lamenti oggi non s'odano,
I doglioſi non ſoſpirino.

Tut. *Godi Plutone, &c.*

Alc. *Guſti i pomi, e beua Tantalo,*
Iſion dal giro ſciolgaſi,
Del gran ſaſſo hoggi non dolgaſi
Chi ſu'l monte in darno piantalo.

Tut. *Godi Plutone, &c.*

Alc. *Quanti al duolo altrui s'adoprano*
Al gran Trono s'auuicinino,
Alla nuoua Dea s'inchinino,

S'innalzano due Troni, doue vãno à ſedere Plutone, e Proſerpina.

Tan-

Vengono 3. Furie, trè Gorgoni, 3. Arpie, trè Sfingi per adorar Proserpina horribilmente scherzando

Tanto affetto à lei discoprano.

Tut. *Honoratela*
Salutatela,
Adoratela,
Come il Rege di quà giù
Più s'honora, ò merta pi

Otto Centauri vsciti di bocca d'vna Chimera, & otto Diauoli vomitati in quattro palle dal Can Cerbero fanno vn mostruoso Ballo.

Cho *Godete miseri*
Ridete flebili,
Scherzate horribili
Come si può.
Trà le miserie,
Trà pianti, e gemiti
Si sparga insolita
Gioia, e mercè.
Quì doue corrono
Fiumi di lagrime
Torrenti innondino
D'alta pietà.
Risoni il Tartaro,
Rimbombi l'Erebo,
Pluto, Proserpina
Regina. e Rè.

SCE-

SCENA SESTA.

Gioue suo Choro, e Choro Vniuersale.

Diuenta tutta la Scena Cielo aprendosi dalla destra, e dalla sinistra parte: in Aria si vede vna grandissima lontanãza, e molti Numi, che in aprirsi il Cielo dalla parte di sopra cominciano à cantare.

DI contenti vn largo fiume
Sparga il Cielo,
Senza nube, e senza velo
Si discopra ogn'alto Nume:
Nouo lume
Vesta il giorno,
E spiegando l'auree piume
Tanta gioia apporti intorno.

Imeneo, e molti Numi Celesti vengono cantando innanzi à Gioue, che segue su'l carro tirato da Aquile.

Ecco giunge Il gran Tonante,
Ch'oue lieto il guardo gira,
Sparge doni, e gioia spira
Nouo Sposo, e sommo Amante,

Gioue sopra il Carro.

Lampeggi al mio gioir vago, e giocondo
De' più sereni rai l'empireo Regno,
Piouan le gratie mie senza ritegno,
E si colmi di beni il basso Mondo.

Per gli aurati del Ciel ſonanti giri
Di letizia sfauilli ogni Pianeta,
E con vista là giù benigna, e lieta
A prò d'ogni mortal la terra miri.
Scintillate,
Fiammeggiate
Lumi eterni vaghi più,
Che non fuste mai quà sù.

In tanto ſi ſcoprono quattro marauigliosi Troni preparati agli Sposi, e Giunone ſceſo dal Carro và à ſedere nel ſuo.

Tut. *Scintillate, &c.*

SCENA SETTIMA.

Quattordici Ninfe di Giunone innanzi al Carro di lei appariſcono così cantando.

Vienne tù Conſorte à Gioue
De gli Dei nobil Regina,
Al cui cenno humil s'inchina
Ciò, che in terra, e'n Ciel ſi moue.

Giunone ſu'l Carro tirato da Pauoni.

Per l'etereo di luce almo ſoggiorno
Superbi alati i vaghi vanni aprite,
Doue il mio Trono di Zaffiri adorno
Alto risplende, i deſir miei ſeguite.
Iui n'attende il Regnator ſuperno

Fatto

Fatto à me nuouo ſpoſo, iui n'appreſta
De' felici Imenei la nobil feſta
Sparſo delle ſue pompe il giro eterno.

Tut. *Scintillate, &c.*

Giunone ſceſa dal carro và à ſeder nel ſuo trono nella deſtra di Gioue.

SCENA OTTAVA.

Choro di Vulcano innanzi à lui, che và ſul carro di fuoco tirato da Leoni.

Godi pur Vulcano ardente
Già di Venere marito,
Che pugnar poteſti ardito
Col più fiero Dio poſſente.

Vulcano ſopra il ſuo Carro.

Dopo la pugna perigliosa, e greue,
Che incontro à Marte il braccio mio ſostene
Venere più gradita à me diuenne,
Mentre qual palma al mio valor ſi deue.
Così poi che procella hà ſcoſſo il mare
Giunge il porto al Nocchier tanto più caro,
Et alle labbra, che guſtar l'amaro
Viè più ſoaue la dolcezza appare.

Egli intanto và a ſedere nel ſuo trono.

Tutti i Chori.

Scintillate, &c.

SCENA NONA.

Choro di Venere innanzi à lei, che và su'l Carro tirato da Cigni.

ECco vien la Dea d'Amore,
Vaga Sposa al Dio del foco,
Bella và trà'l Riso, e'l Gioco,
Doppia fiamme, e nuouo ardore.

Venere su'l Carro.

Dell'allegrezza altrui s'empia il mio petto,
Il comune gioir lieto secondi,
Scorra da Gioue, e le mie noie innondi
Fuor dell'vso immortal sommo diletto.
Fugga lungi il mio dolor,
Rida in me,
Come splende ogni beltà,
Dea del Riso, e Dea d'Amor.

Venere và à sedere nel suo Trono.

Tut. *Fugga lungi il tuo dolor, &c.*

Imeneo.

Immortali Consorti
Fruite à proua in sì bel nodo vniti,
In sì bel foco accesi:
Corran dolci, e graditi
Secoli eterni à' cenni vostri intesi.
Più che mai quà sù non suole

Trà

Trà la gioia, e trà'l diletto
Cresca in voi l'acceso affetto
Fin che d'aurei splendor s'adorna il Sole.

Gio. *Numi sourani intenti à' miei desiri,*
Alla letizia mia lieti, e festosi
Mouete in varj giri
Sù gli empirei sentier balli pomposi.
Luminose carole
Traggan oltre l'vsato
Con le Stelle, e con voi la Luna, e'l Sole.
Voi Castore, e Polluce
Sereni, e fiammeggianti
Co' bei destrier di luce
Percotete danzando i cerchi erranti,
S'odan trà voi più dolci i suoni, e' canti.

In vn medesimo tempo si fan trè Balli; vno di Numi à Cauallo, guidati da Castore, e Polluce innanzi à Gioue; l'altro di Amorini sopra due Nuuole in Aria; il terzo nella parte più bassa del Cielo, doue il Sole con dodici Segni, e la Luna con xij. Stelle danzano insieme.

Le Muse Cantano.

Clio. *Da qual' or trasse gli stami,*
E legami
Imeneo sì chiari ordì?
Qual feo nodo, che ne' petti
Così stretti,
D'alti Numi i cori vnì.

Laccio

Vra. *Laccio ſtabile, e tenace*
A gran pace
Gli Elementi in vn legò:
Ma più ſaldi nodi, e forti
Gran Conſorti
Il mio Parto à voi ſerrò.
Eut. *Pria le ſue catene eterne,*
E ſuperne
Leggi il Fato romperà,
Sommi Dei che in voi ſi ſcioglia
Quella voglia,
Che felice il cor vi fà.
Tal. *Oh qual fiamma in voi s'appreſe!*
Qual v'accheſe
Chiari Spoſi, Amore, e fè!
Vago Dio, che in Elicona
Hai corona
Quanta forza il Ciel ti diè!
Melp. *Non sì toſto il Sol produce*
L'alma luce,
E l'ardor verſa laggiù,
Come inun, de' pregi ſuoi
Sparſe in voi
L'aurea face ogni virtù.
Pol. *Stillan Nettare, e ſoaui*

Son quei faui,
Che beato il Ciel ſortì:
Ma dolcezze in voi diffonde
Più gioconde
Caro ardor, che viferì.
Era. *Che val Cintia ſenza lume?*
Che val fiume,
Che trà ſponde humor non hà?
Così perde i ſuoi ſplendori
Trà gli ardori
D'Imeneo, ſteril beltà.
Terſ. *Giunga fregi, e lampi al Sole*
Voſtra Prole,
Come il Sol dà luce al dì.
Altri Numi ammiri il Mondo,
E giocondo
Goda il Ciel, che in voi fiorì.
Cal. *L'altrui gaudio in vn momento*
Più del vento
Fugge, vola, e ſi disfà.
Ma letizia più ſicura
Trà voi dura
Fin che viue Eternità,

Trà queſti Balli, e canti ſi copre il Cielo con vna Nuuola.

IL FINE.

Il Sig. Canonico Iacopi si compiaccia di vedere se nella presente Fauola si contiene cosa, che repugni allo stamparla, e referisca appresso: il di 13. di Luglio 1637.

Vincenzio Rabatta Vicario di Firenze.

La presente opera non contiene cosa, che repugni al potersi dare alle stampe; in fede di che hò scritto questo di 14. Luglio 1637. Firenze.

Neri Iacopi Canonico Fiorentino.

Atteſa la relazione sopradetta si stampi la presente Opera, osseruati però li soliti ordini: il di 14. di Luglio 1637.

Vincenzio Rabatta Vicario di Firenze.

Si può stampare li 14. Luglio 1637.

F. Agab. Vic. del S. Off. di Firenze.

Aleſſandro Vettori Auditor di S. A. S.

Auuertimenti a' Librari per porre le figure.

Figura prima di Fiorenza nel principio. *pag.* 1.
Figura di Diana. *pag.* 12.
Figura di Venere. *pag.* 33.
Figura della grotta di Vulcano. *pag.* 79.
Figura del Mare. *pag.* 85.
Figura dell' Inferno. *pag.* 91.
Figura del Cielo. *pag.* 97.

RELAZIONE DELLE NOZZE DEGLI DEI.

FAVOLA

DELL'ABATE

GIO: CARLO COPPOLA.

ALLA SERENISSIMA

VITTORIA

Principeſſa d'Vrbino

GRAN DVCHESSA

DI TOSCANA.

IN FIRENZE

Nella nuoua Stamperia del Maſſi, e' Landi. 1637.

Con licenza de' Superiori.

ma

Sereniss. Gran Duchessa.

LE Gemme, dalla legatura, ò rozza, ò artifiziosa non accrescono, nè scemano di pregio: ma quella serue, perche altri goda più facilmente la loro bellezza: però hò fatta la Relazione della Comedia, rappresentata nelle reali Nozze di V. A. Serenissima conoscendo, che le tenebre del mio stile, non possono oscurare la luce di opera così eccellente, e che la mia fatica seruirà per fare, che molti godano in qualche parte vno spettacolo tanto merauiglioso. Ardisco dedicarla à V. A. Serenissima, accioche con la

ſua ſingolar benignità gradiſca la mia deuozione, e con lo ſplendore della ſua grandezza riſchiari le oſcurità delle mie imperfezioni, e le fò humiliſsima reuerenza.

Di V. A. S.

Humiliſſimo, e deuotiſſimo Seruo, e Vaſſallo.

Franceſco di Raffaello Rondinelli.

RELAZIONE

DELLE NOZZE DEGLI DEI.

GRandissima in vero è la forza del tempo, ilquale fuggendo rapidamente, rende con la ſua velocità momentanee tutte le noſtre azioni. E non contento di ciò, dopo che à guiſa di baleno, ſono queſte quaſi prima paſsate, che venute, ricoprendole con vna foltiſſima nebbia di obliuione, le cancella dalla memoria di coloro, che vi furono preſenti; à forza tanto incontraſtabile, ed à perdita così lagrimeuole, il vigore dell'ingegno humano hà ritrouato il compenſo, & il rimedio dello ſcriuere; col mezzo del quale rappreſentando il paſsato, lo fà preſente à tutti, quando loro grado ne viene, e quaſi per così dire arreſtando la velociſſima fuga del Cielo, lo rende ſtabile, e permanente, difendendolo nell'iſteſso tempo dalle tenebre della dimenticanza: la quale inuenzione, ſe ancora apporta guſto nel rappreſentarci quelle coſe, che in loro ſteſse ſono maninconiche, e accompagnate da fatica, e dolore, perche

gode l'animo noſtro d'eſsere vſcito da quel trauaglio, e ritrouarſi tranquillo; molto maggior ſodisfazione arrecherà la rimembranza delle azioni allegre, e gioconde, quali ſono gli Spettacoli, e le feſte, che paſcendo l'intelletto con l'erudizione poetica, e appagando il vedere, e l'vdire con la melodia della Muſica, e con la bellezza delle Scene, inuenzioni di machine, e vaghezza di abbigliamenti, riempiono gli animi degli vditori di giocondità non ordinaria; Onde eſsendoſi rappreſentata frà l'altre feſte nelle feliciſſime Nozze del Sereniſs. G.D. di Toſcana FERDINANDO II. con la Sereniſs. VITTORIA Principeſsa d'Vrbino vna Comedia in Muſica, hò giudicato di farne vna piccola Relazione, accioche quelli, che la videro, leggendola, poſsano rinfreſcarſene la memoria, & il diletto, e quelli, che per lontananza di luogo, ò di tempo non l'hanno goduta, ne partecipino in quel modo, che è poſsibile. Concioſiacoſache queſto ſpettacolo è ſtato per tante cagioni merauiglioſo, e riguardeuole, che merita il pregio dell'opera, che la ſua memoria ſi conſerui a' noſtri poſteri.

Determinato il Sereniſs. G.D. di fare vna Comedia cantata, diede la cura di comporla al Sig. Abate Gio. Carlo Coppola Poeta celebre de' noſtri tempi, la cui fama, e le cui compoſizioni, eſsendo notiſſime al mondo, non hanno meſtiero di noſtra lode, ilquale meſsa da parte la Tromba della Poeſia Epica, e poſto mano alla dolcezza, e ſoauità della Drammatica, in breuiſſimo tempo compoſe vn'Opera, nella quale per dar occaſio-

caſione all'Inuentor delle Machine di moſtrare la ſua abilità, vi furono il Cielo, la Terra, il Mare, e l'Inferno, e ſcelſe di rappreſentare le Nozze degli Dei, che tale è il Titolo della Fauola, e che ſi faceſsero in Cielo quelle di Gioue con Giunone, e di Vulcano con Venere; nel Mare di Nettunno con Anfitrite; nell'Inferno di Plutone con Proſerpina. Piaciuto il concetto ſi diede ordine à cinque Compoſitori principali della Città (accioche il ſentirſi varietà di ſtile apportaſſe maggior diletto à chi aſcoltaua) che metteſſero in Muſica queſta Poeſia; i quali corriſpoſero con l'artifizio del contrappunto, e con la vaghezza dell'arie alla bellezza della Fauola. Ilche fatto furono diſtribuite le parti a' migliori, che ſi troùaſſero nella Città; nè ſi deue tralaſciare, che vn'Opera così grande, nella quale interuennero circa 150. Cantori, ſi fece ſenza chiamare alcun Muſico foreſtiero; eſsendoſi preſi tutti de' prouiſionati da S. A. e dello Stato, e Città di Firenze. La cura della Muſica fù del Sig. Balì Ferdinando Saracinelli, ſopraintendente di eſſa per S. A. quella delle machine l'ebbe Alfonſo Parigi, e de' Balli Agnolo Ricci veterano in condurre con iſquiſitezza ſimili trattenimenti. Per iſpiegare queſta machina fù eletto il Cortile del Palazzo de' Pitti, ilquale eſsendo per tutta Europa celebrato (come in verità egli è) per vna Fabrica ammirabile, ſarebbe coſa ſuperflua, come notiſſimo il deſcriuerlo.

Riſoluteſi tutte queſte coſe il Sereniſs. G. Duca ſen'andò à Piſa, laſciando la cura di perfezionare queſt'

Opera

Opera al Sereniſs.Sig.Principe Gio. Carlo ſuo Fratello,ilquale con la ſolita ſua benignità addolcì in maniera le fatiche,che vanno inſeparabili al porre in ordine vna feſta, oue interuennero tante perſone, e di cosí varie ſorti, che ella ſi conduſſe à perfezione con grandiſſima quiete,& ageuolezza. Fattaſi per tanto la Coronazione della Sereniſs. Sposa, fú giudicato opportuno il rappreſentarla in queſto tempo,acciochè eſſendo i popoli in ſomma allegrezza per queſta ſolennità della nuoua Gran Ducheſſa à tanto giubilo,e così vniuerſale, corriſpondeſſe feſta di ſtraordinaria magnificenza. Furono inuitate à queſto ſpettacolo per parte di S. A. le Gentildonne Fiorentine, le quali per tempo venendo à Palazzo furono condotte da alcuni Gentil'huomini deputati nel Teatro, oue accomodate, ſi adagiarono i Principi nella reſidenza appreſtata per le loro Altezze. Queſta era vn palco rincontro alla Scena parato di veluto chermesì con frange d'oro, e cinto da vn Balauſtrato finto d'argento, e nel mezzo erano quindici ſedie di drappo d'oro, che tanti erano i Principi, con vn gabinetto, oue i detti Principi poteano ritirarſi, dipinto di chiaro ſcuro, e ſi vedeuano nelle facciate la Fecondità, Honeſtà, Imeneo, e Mercurio; dietro alle Altezze erano panche parate per i Signori Parmigiani, e nel reſto del palco ſtaua la Corte. Mentre che il popolo impaziente della dilazione di vno ſpettacolo così merauiglioſo, ſi ſtaua aſpettando; s'alzò la Cortina, la quale copriua la Scena, oue era dipinto il Chaos, che nella ſua rozza

mole

mole haueua miſchiato inſieme la confuſione degli Elementi, e queſta ſparita,nel medeſimo punto ſi vide vna belliſſima Proſpettiua, oue gli occhi rimaſero abbagliati dalla bellezza di quella, e l'orecchie furono ſoprappreſe da vna ſoauiſſima armonia,ſentendoſi nel medeſimo tempo vn concerto di varj ſtrumenti muſicali, accompagnati da vna Tromba, in maniera che l'occhio, e l'vdito percotendo il cuore con ineſtimabile diletto, lo riempieuano di vna inuſitata allegrezza: Rappreſentaua la Scena le amene colline, che ſono intorno à Firenze, adornate di nobili Palagi, e di ricchi abituri: intorno alle mura ſi vedeua correr Arno con le ſue acque limpidiſſime.

Mentre che gli occhi de riguardanti ſtauano tutti intenti à queſte bellezze cominciò il Prologo della Comedia, ſi vide aprire il Cielo, e ſoauemente ſcendere vna Nuuoletta tutta candida,e lumeggiata d'oro, dentro alla quale ſi rauuisò eſſere Imeneo il Dio delle Nozze con vna chioma biondiſſima,e creſpa, ilquale nella mano deſtra portaua vna facella ardente, e nella ſiniſtra vn laccio d'oro,per dinotare, che i cuori degli ammogliati non poſſono eſſere ſtretti nel nodo della Concordia,e della Carità, ſe prima nõ gl'infiamma la pudica face dell'amore maritale, la cui proprietà è l'vnire, sì come dell'odio il ſeparare; era veſtito di ſotto con vna veſte di velluto biãco,che gli ſcendeua fino al ginocchio, guarnita con frange d'argento,aueua i calzaretti in gãba,& à doſſo vn manto di taletta d'oro,chè nello ſcender dal Cielo, pigliando vento, gonfiaua, onde

Prologo, ſcena di Fiorenza.

appariua, che egli con le compagne se ne veniſſe ſolcando entro a vn globo luminoſo i tranquilli ſeni dell'aria. Scendeua Imeneo in compagnia della Honeſtà. e della Fecondità, condizioni, che ſi ricercano alla felicità del Matrimonio; ma la prima è neceſſaria aſſolutamente, e l'altra è vn'effetto felice, che procede da eſſo. L'Honeſtà era veſtita di teletta d'argento accollata, con vn velo candidiſſimo in teſta, che tutta la copriua, per dinotare che la pudicizia è coſa tanto delicata, che vn ſol punto, ò vn neo ſolo la può rendere brutta. La Fecondità andaua veſtita di ſotto con vn ricchiſſimo dommaſco giallo, di ſopra di raſo verde erba, guarnito con borchie d'oro, aueua i capelli ſparſi ſu le ſpalle coronati di ſenapa, e nella deſtra il Corno della Copia pieno di fiori, e di frutti: Nello ſcendere della Nuuola cantauano queſte trè Deità vna Canzonetta, moſtrando di riconoſcere le delizie di Flora, e la comune allegrezza di quei Popoli per le Nozze del loro amato Principe; affermando che conduceuano a' Regi Spoſi tutte le contentezze, e le felicità, che ſi poſſono deſiderare: Imeneo diceua di venire per infiammare i loro cuori di vn fuoco ineſtinguibile di Amore; l'Honeſtà, e la Fecondità ſimilmente prometteuano di ſpargere ſopra di loro contentezze indicibili, augurando vna bella, e numeroſa prole, la quale ſuegliata dalla imitazione degli antichi Eroi, continuaſſe ſempre, e raddoppiaſſe nella lunghezza de ſecoli auuenire le felicità della Toſcana. Mentre ſtauano queſti coſì cantando ſi videro vſcire dall'acque criſtalline del fiume

fiume Arno, trè delle ſue più belle Ninfe, che veſtite pompoſamente di tocca d'argento, e mauì, ſe ne veniuano pian piano à ſeconda del fiume, entro vna Iſoletta mobile, che piena d'erbe paluſtri, ingannaua da lungi gli occhi, ancora che curioſi de' riguardanti ſopra l'Iſola era vna Conchiglia, che raſſembraua di madreperla, e ſoſteneua le Ninfe, che riconoſcendo l'Aria più ſoaue del ſolito, il Cielo ammantato de più fini azzurri, che mai ſi vegga, ed Arno correre al Mare più pompoſo che prima, attribuiuano queſto accreſcimento di gioia, e di ſplendore, farſi da' Cieli alla Toſcana per le Nozze del Sereniſs. G. Duca; che da loro ſi nominaua Gioue Tirreno, e con ragione, perche niuna qualità nel Principe è più ammirabile, e niuna lo rende più ſomigliante à Dio, quanto il beneficare. Prometteuano anco queſte per compimento di tante felicità Prole, la quale con la preſtezza rendeſſe vero così felice preſagio.

Atto Primo Scena di Gioue.

Finito il Prologo s'apre il Cielo, e compariſce Gioue in vn Trono lucidiſſimo con il fulmine nella mano ſiniſtra, e nella deſtra lo Scettro, l'Aquila a' piedi, veſtito di Broccato d'oro, e con vn ricchiſſimo manto addoſſo, circondato dal Coro degli altri Dei, i quali cantando, e venerandolo dicono di eſſer pronti ad vbbidire non ſolo a' ſuoi comandamenti, ma ancora a' ſuoi penſieri: finito il Coro Gioue in maeſtà dice che tutti aprano il cuore à nuoue gioie, ed à nuoue allegrezze, perche egli hà riſoluto di pigliare Giunone per ſua Spoſa, e con ragione, eſſen-

do l'aria vicina al Cielo, e vuole che Minerua tocchi à Plutone, Diana à Nettunno, e per mostrare gratitudine, virtù propria degli animi generosi, e per consequenza de Principi grandi, conoscendosi obbligato à Vulcano, che del continuo dura fatica à fabbricar le saette, gastigo de' temerarj, e degli empj, vuole che Venere lo prenda per suo marito, parendoli ragioneuole, che quella Dea, la quale di continuo abbrucia i cuori de mortali, stesse vnita inseparabilmente con il Dio del fuoco; sentito il concetto di Gioue da gli Dei, Mercurio in nome di tutti l'approua rallegrandosi, che il suo Regno per questa Prole si accrescerà, e ne diuerrà più fortunato; onde Gioue gli comanda, che conforme al suo vfizio vada per darne parte à gli Dei, che non vi erano presenti, e chiami le Muse, acciochè celebrino con il canto queste felicità; Mercurio si parte, & il Coro degli Dei di nuouo applaude à Gioue, ed inuita à letiziare il Cielo, e la Terra. Finito di cantare il Coro, si mutò la Scena in vna Boscaglia, e si vide comparire Diana in habito succinto, qual si conuiene à Donna, & à Cacciatrice, vestita di Ermesino bianco ricamato di canutiglia d'oro, con i coturni in piedi, e la Luna sopra l'acconciatura del capo, e nella mano destra l'Arco con vna saetta, & il Turcasso dietro alle spalle, e i capelli legati da vna reticella d'oro: haueua seco sei Ninfe vestite di zendado bianco, fregiato di turchino, tutte armate di Archi, e saetre, snelle, e agili in maniera, che al corso, & al moto sembrauano fiamme; e mentre stauano discorreu-

Scena di Diana.

rendo oue fusse capitato vn Ceruo ferito da vna di loro; ne sopragiungono sei altre similmente vestite, le quali onestamente lasse se ne veniuano tutte trafelate, e portauano nouella, che il Ceruo era caduto morto per la ferita riceuuta da Nerine, onde Diana comandò, che questa Ninfa fosse ghirlandata di vna corona di fiori, colti da tutte quelle Ninfe in su quel Prato, oue elle stauano. In questo, che si colgono i fiori, e se ne fá ghirlanda alla Ninfa; comparisce Mercurio con il Caduceo in mano, i talari d'oro a' piè, & il cappello con l'ali in testa, ed vn manto di drappo cangiante alle spalle, per dinotare, che questo Pianeta, secondo il parere degli Astrologi è sempre vario, e mutabile, e prende qualità da quelli, con i quali si accompagna; questi porta la nuoua à Diana, come Gioue l'hà destinata per moglie à Nettunno, e ch'ella ne salga al Cielo quanto prima, per celebrare le Nozze: à questo auuiso Diana si turba, e risponde risolutamente, che non vuole in modo alcuno acconsentire al comandamento del Padre, hauendo fermo nell'immutabil mente di voler viuere in perpetua castità, e passarsi il tempo per quelle selue con l'esercizio della Caccia in compagnia delle sue Ninfe, e lo prega à considerare, quanto la bellezza accompagnata dalla virginità, sia più da pregiarsi: Mercurio à queste ragioni si acqueta, e si contenta di portare la risposta à Gioue, la chiama però alle Nozze, che si hanno à fare in Cielo; ella cortesemente accetta l'inuito, e promette andarui con le sue Ninfe, le quali intanto cantano vna bella Canzonetta in lode

della

della Purità: mentre che celebrauano i pregi di questa virtù, veramente ammirabile, ma rara, si vide sorgere dal Palco vna Nuuola accomodata in forma di Trono, oue nel luogo più degno si pose Diana, circondata dalle sue compagne, che à poco à poco salì sopra il Cielo, & arriuata alla sommità, come se da impetuoso vento fusse spinta andò indietro, e si nascose, con grandissima marauiglia degli Spettatori, per vedersi vn moto tanto vario, e simile al vero, e così perdè l'occhio la bellezza di quella veduta, e l'orecchio fú priuato della melodia, chiudendosi tutta la machina frà le nuuole, onde era ricoperto il Cielo, e fú ragione, che quelle Ninfe, le quali haueuano per loro fine la Virginità, si solleuassero dalle bassezze della Terra per abitare entro a' purissimi alberghi del Cielo, e finì il primo Atto.

ATTO SECONDO.

Scena di Vulcano.

TErminato il primo Atto, che à gli Spettatori, per la bellezza, e varietà parue molto breue, si mutarono le Scene, e comparuero Montagne; nella parte più lontana della Prospettiua si scorgeua la Fucina di Vulcano, che era vna gran Cauerna oscura, & orrida per il fumo della Fornace, fatta di Ponici senza artifizio, piena di strumenti da fondere il ferro, e di varie armadure, alcune ruginose, & altre abbozzate, e tutte finte in maniera, che rassembrauano vere; in mezzo staua Vulcano nudo con vn martello nella destra, e nella sinistra vn paio di tanaglie, con molti Ciclopi, trà quali

quali torreggiauano Sterope, Bronte, e Pirammone nudi, e con vn'occhio solo in testa; li quali sopra vna grande Incude batteuano i martelli con regolato suono, per fabbricare saette. Quiui si vedeua l'Aquila ministra di Gioue, la quale aspettaua, che ne fosse finita vna, ilche fatto presala con gli artigli, se n'andò volando al Cielo, per portarla à Gioue. Stauano nella Fucina alcuni altri Ciclopi, che preparauano il ferro, altri che attizzauano il fuoco, & altri che dauano fiato a' mantici, tutti neri, e affumicati; ma di mezzo à questo orrore nasceua il diletto, vedendosi rappresentata tanto al viuo quella Grotta, così strauagante, e bizzarra: e in quello, che portaua l'Aquila la saetta al Cielo, Vulcano comandò che si desse perfezione à vno Scudo, destinato da lui dono per vn grand'Eroe, nel quale disegnaua intagliare vna Rovere, che quasi secca germogliasse, e da rami di quella Vermena, voleua, che pendessero sei Pomi d'oro. In questo comparue Iride Messaggiera di Giunone vestita di tocca verde, bianca, gialla, e rossa, per dinotare i colori dell'Arco baleno, con l'ali de medesimi, e coronata con fiori dell'istesso colore, la quale si fermò à mezz'aria, posando in su'l suo Arco, che sembraua naturale, quello, che dopo la pioggia per il reflesso de' raggi solari, si scorge nelle nuuole; questa recò à Vulcano vna felicissima nouella, come egli era destinato sposo di Venere, e che quanto prima se ne saliisse al Cielo, per celebrarne le Nozze, onde egli comandò a' suoi Ministri, che rendessero più adorne, che fosse possibile quelle Cauerne, oue

done-

doueua essere riceuuta la sua Sposa Venere, e dopo dentro vn globo ardente se n'andò al Cielo con marauiglia di tutti; mentre ch'egli era per aria i Ciclopi cantarono vna Canzonetta, oue dissero, che se Imeneo vniua Venere con Vulcano, sarebbe proua più che ordinaria di sua potenza, mediante la gran disuguaglianza, che conoscеuano frà di loro. Dopo si muta la Scena, e viene il monte di Parnaso con le noue Muse tutte allegre, che sonando, e cantando furono rincontrate da Pallade, la quale veniua vestita riccamente con lo Scudo in braccio, entroui la testa di Medusa, e con vna Sfinge sopra il Cimiero, per Pennacchiera portaua vna Ciocca d'Oliuo, nella destra vna Lancia con vn Drago auuolto nella cima; e domandate di cui cantassero, risposero, che considerauano come que' paesi allora tanto ameni, e floridi sarebbero dopo molti secoli calpestati, e soggiogati dalla Barbarie, e fierezza Ottomanna, e che conuerrebbe loro il fuggirsene, amando la tranquillità, e la pace, e non potendo accordarsi insieme lo strepito delle trombe di Marte, & il pacifico suono delle Cetere d'Apollo, e che allora dopo hauer fissamente riguardati tutti i luoghi del Mondo, scerrebbero l'amene piaggie della Toscana, essendoui caramente accolte, e gradite dalli Eroi di questa Serenissima Casa, per il fauore de quali vedeuano, che sarebbero liberate dal seruaggio Turchesco, quando cambiando la Grecia nella Toscana, Atene in Firenze si ricourerebbero sotto l'ombra degli Allori Fiorentini, prendendo per abitazione in vece dell'Accademia,

mia, e del Liceo, l'amene contrade di Careggi, e Caffaggiuolo, godendo di hauere à trouare in questo Cielo ingegni capaci di riceuere, e corrispondere à quegli influssi, che refero ammirabili gli antichi, e tanto celebrati Poeti, onde per ricompensare, e dimostrarsi in qualche parte grate de segnalati fauori, che doueuano riceuere, non meno da gli antichi, che dal moderno Principe, haueuan talento di celebrare anticipatamente le lodi di quelli; à che Pallade risponde, che sentirà sommo gusto nell'ascoltarle, poiche ancora essa grandemente si conosceua tenuta alla magnificenza di sì grandi Eroi, sapendo di hauersi à ricouerare dopo le rouine d'Atene sotto il Patrocinio de Principi di Toscana.

La prima, che cantò fù Polinnia vestita di sciámito bianco, coronata di perle, e di gioie; e scelse per soggetto le lodi di Cosimo il vecchio, celebrando la sua reale magnificenza, e la prudenza, per le quali virtù si guadagnò il glorioso soprãnome di Padre della Patria. Seguì nel secondo luogo Clio, coronata di alloro, con vn libro nella destra, vestita di velluto riccio bianco, guarnito d'oro, con vna acconciatura modesta, ma graue, per dinotare, che la Storia deue esser candida per la verità, & ornata con l'oro della prudenza, e priua di quelli ornamenti superflui, de quali hà bisogno la Poesia; accioche coloro, che hanno l'intelletto sano, mossi da quello allettamento, rimirino la dottrina, la quale s'asconde sotto il velame de versi Poetici; questa infonde nelli Storici la prudenza, e la verità,

perche quelli, che leggono le loro compoſizioni, dalli accidenti, e da pericoli paſſati, imparino à regolare le azzioni auuenire, e dalle diſgrazie altrui, trouino la ſtrada da fuggire le proprie diſauenture. Queſta innalzaua i pregi di Lorenzo Nipote del ſudetto Coſimo, ilquale arbitro delle coſe d'Italia, morendo ſconcertò quell'Armonia, per la quale ſtauano vniti, mediante la ſua prudenza tanti, e sì diuerſi intereſſi de Principi d'Italia, onde tolto via dalla morte quegli, che regolaua queſta machina così difficile ad eſſer bilicata, ſi aperſe la Porta ad innumerabili miſerie, e calamità: mentouò in vltimo la Muſa per moſtrarſi grata, come Lorenzo nel mezzo di tante, e così graui occupazioni di ſtato, haueua fauoreggiate, & eſaltate le Muſe, raccogliendole in Firenze ſotto l'ombra del ſuo patrocinio, quando cacciate di Grecia dalla fierezza Ottomanna, ſe n'andauano raminghe, e quaſi mendicando la vita à fruſto, à fruſto, ed egli generoſo, e magnanimo loro pouertà arricchì, e loro nudità riueſtì, onde potettero con ragione dire, che Auguſto, e Mecenate le aiutarono, quando erano giouani, e forti, ma Lorenzo già vecchie, e deboli le ſcampò dalla morte.

Venne nel terzo luogo Vrania con vn Globo celeſte in mano, coronata di ſtelle, veſtita di teletta d'oro, e turchina ſparſa delle medeſime, la quale come Muſa del Cielo preſe per ſoggetto del ſuo canto i pregi di Leon X. e di Clemente VII. Som. Pont. di queſta caſa, moſtrando come il primo l'haueua ſotto il ſuo imperio eſal-

eſaltate tanto più d'Auguſto quanto maggiore fú la grandezza, alla quale Iddio l'haueua innalzato. Queſta ancora lodò la fortezza, e gli ſpiriti militari di Lorenzo Duca d'Vrbino padre di Caterina Regina di Francia, ed Auo de tre Rè ſuoi figliuoli, ed in fine innalzò al Cielo la brauura, e l'animo inuitto di quel valoroſo Guerriero padre del G. Duca Coſimo I. ilquale mentre che rimetteua in Italia l'antica diſciplina militare, che dopo la ſua morte ſi conſeruò in quelle valoroſe Squadre, chiamate le Bande nere, in riua del Mincio nel fiore degli anni ſuoi reſtò morto, degno di ritrouare in Mantoua più toſto la tromba, che la tomba.

Seguiua Melpomene con i coturni, coronata di alloro, e nella mano portaua corone, e ſcettri reali, veſtita di velluto piano paonazzo, con grande ſtraſcico, nel ſembiante moſtraua fierezza, e maninconia, come quella che ſpira ne Poeti Tragici la ſublimità dello ſtile, e la compaſſione; la quale con la magnificenza del ſuo dire innalzaua le lodi di Coſimo I. Gran Duca di Toſcana, Eroe da vguagliarſi à quelli tanto celebrati dagli antichi Secoli, così nell'arti della Pace, come della Guerra, poiche con la ſua prudenza fabbricò per ſe, e per i ſuoi deſcendenti vn feliciſſimo Imperio.

Nel ſeſto luogo ſi vedeua Erato coronata di Mirto, e di roſe, abbigliata riccamente con vn' abito di tocca d'argento, e ſcarnatina con molti fermagli in teſta, ed i capelli innanellati, e profumati, per dinotare la dilicatura, e gli ornamenti eccelſiui della Poeſia Lirica.

Questa volle per tema del suo cantare Francesco, e Ferdinando I. Gran Duchi di Toscana, assomigliandoli à Castore, e Polluce, come splendenti, e sfauillanti nel Cielo della Gloria, per la luce di tante azioni glorioſe: toccò in vltimo le vittorie ottenute in mare dal medesimo G. D. Ferdinando, per le quali con la sua felicità, e consiglio spesse fiate eclissò in parte la superbia, e l'orgoglio Maomettano.

La settima era Euterpe, coronata di vna ghirlanda di varj fiori, con vn flauto in mano, & indosso vna veste di tabì dorè, ricamata, la quale con Angelica voce in sua fauella esaltò le lodi di Cosimo II. e le viscere pietose di quell'ottimo Principe, ilquale amando i suoi sudditi come figliuoli, trouò corrispondenza in loro d'amore eguale à quello, che portano i Padri inuerso i figliuoli.

Dopo venne Calliope coronata di corona d'oro, con molte di lauro in mano; il suo abito era ricchissimo di broccato d'oro, con i capelli sparsi, & vna collana di perle al collo; la quale prese à celebrare l'armoniosa concordia delle virtudi del Serenissimo Ferdinando II. G. D. di Toscana, le quali essendo di gran lunga superiori alla fieuolezza di nostro ingegno debbono essere più presto ammirate con vn reuerente silenzio, che scarsamente lodare.

L'vltima fù Talia con i focchi in gamba, coronata di Ellera, con vna maschera in mano per contrasegno d'essere la Musa de Comici, i quali con il riso, e con le piaceuolezze dilettando gli animi degli vditori, e rappre-

rappresentando gli accidenti, che nelle case ciuili ogni giorno interuengono, danno salutiferi auuertimenti à gli huomini priuati; aueua vn'abito di grossagrana volto, ornata modestissimamente come andrebbe vna Gentildonna di condizione, e di età mediocre: Questa dalla considerazione degli Eroi celebrati dall'altre Muse ebbe talento di augurare ogni felicità alle Nozze de Serenis. Ferdinando II. e Vittoria Principessa d'Vrbino, pregando i Cieli à infondere ne cuori loro amore reciproco, e dare Prole fortunata.

Mentre che le Muse tutte liete godeuano di celebrare le glorie di questi Eroi; Comparue Mercurio, che le andaua cercando, e le inuitò al Cielo, perche Gioue così voleua. Pallade desiderosa della cagione di questa fretta ne domandò; Mercurio liberamente gli rispose, ch'ella era destinata per moglie di Plutone, e che già in Cielo se ne preparauano le feste: à questo Pallade tutta turbata, e sdegnosa altieramente rispose, che la Sapienza in Cielo non hà compagno, ma genera in se stessa entro il suo ingegno parto sommamente pregiato, e nobile, e che offizio suo è il reggere tutto l'vniuerso, e non vna parte di esso, come auuerebbe se diuenisse sposa à Plutone; Mercurio veduto lo sdegno di Pallade la prega à non turbarsi seco, perche egli le portaua quella ambasciata, che gli era stata commessa, ma se aueua ragioni per non si maritare, se ne salisse al Cielo, e le proponesse à Gioue; e dopo come scaltro, per non portare imbasciata al Padrone, che non gli fosse di gusto, allegò scusa di hauere andare à Cipri per

per trouare Venere, ella accortasi dell'artifizio, rispose che andasse oue gli piaceua, che seco non aueua sdegno alcuno, ma lo pregaua à compatirla, perche gl'ingegni spiritosi non possono sentire senza noia le cose, che dispiacciono, ed essendo nata dalla testa di Gioue senza auere eguale à sè, non poteua sofferire, che si trattasse di darle compagno, dispiacendole che à Gioue venissero simili concetti della persona sua. Le Muse conoscendo il giusto sentimento di Pallade la confortarono à placarsi, ricordandole come chi fá beato il mondo non può auer compagno, nè esser consorte quella, onde scaturisce ogni bene, & ogni felicità, e che la purità sua non permetteua vnione con altri, e tanto meno con le cose corporee, e solo deueua vnirsi con le menti, oue infonde gioia infinita, e che i cuori non possono essere alberghi di felicità, se non partecipano de suoi pregi, da quali hanno origine tutti i beni, e gli occhi, che si fissano in altro lume, si dimostrano ò strauolti, ò ciechi. Partite le Muse cantando per salire al Cielo, si mutò la Scena, e comparue il Giardino e Palagio di Venere finto nell'Isola di Cipri per testimonio de Poeti, sacra all'amorosa Dea, e quì più crebbe la merauiglia de riguardanti, vedendosi sotto vago, e temperatissimo Cielo vn Giardino, ilquale circondato da mura d'oro, pareua che con lo splendore, percotendoui entro i raggi solari, abbagliasse gli occhi di coloro, che lo rimirauano: era questo Edifizio circondato di verdi spalliere di Naranci, Limoni, e di Cedri, i quali carichi di bellissimi pomi tutti d'oro à gli occhi

Scena Giardino di Venere.

raj pre-

rappresentauano vna inestimabile ricchezza, e quasi che faceuano con i fiori sentire alle narici soauissima fragranza. Negli archi di questo delitioso Giardino erano varie Statue rappresentanti quelle Deità che seruono ad Amore; nel primo luogo si vedeua Cerere vestita di giallo coronata di spighe mature con vn fascio delle medesime in mano; nel secondo era Bacco coronato di Pampani, ilquale con ebrio sfauillar d'occhi ridenti, rosso in viso, con le vene grosse, rappresentaua vno de principali ministri, che abbia il Regno di Venere: più lontano si vedeua la bellezza con vn specchio in mano, quasi che dir volesse, come mostrando quello vna cosa vaga, ella dentro vi si rimiraua volontieri; in testa aueua vn Sole, e à dirimpetto era la Statua della Giouentù, coronata di rose, & vn mazzo di esse in mano, le quali con la breuità di loro vita sono simbolo quanto fugace sia, e la Bellezza, e la Giouentù, tiranneggiate tanto spesso dal crudelissimo dominio di Venere, e d'Amore: nella lontananza della Scena si vedeua vn limpidissimo Fonte, che sotto l'ombra di alcuni Platani, spargeua acque cristalline in grande abbondanza. Nel contemplarsi queste bellezze comparue vn coro di Amorini, i quali bendati gli occhi, alati, con turcassi pieni di saette d'oro, accompagnauano Venere, che venendo in compagnia di Adone, aueua seco il figliuolo Cupido, le tre Gazie, lo Scherzo, il Riso, & il Gioco; Venere era vestita di broccato d'oro fiorito, e sopra vn manto incarnatino ricamato d'argento, cinta con il cesto, oue si scorgeuano figurine

d'oro

d'oro tramezzate da cammei; haueua i capelli auuolti con perle coronati di rose, e di mortella, e per fini-mento vn pennacchio d'Aironi legati da vn bellissimo gioiello. Cupido era abbigliato come si dipinge Amore ordinariamente con i capelli biondissimi, & inanellati, nella Faretra si vedeuano saette parte d'oro, e parte di piombo; queste per cagionare odio, l'altre amore. Le tre Grazie veniuano prese per mano, vestite di teletta d'argento bianca, scinte, e coronate di fiori; lo Scherzo, il Riso, & il Gioco erano tre fanciulletti, il primo aueua vna veste bianca con ghirlanda in capo di rose, che spuntauano allora; il secondo l'aueua di colore cangiante; il terzo gialla. Adone era ornato lindamente, se bene da Pastore, con calzoni, e giubbone di drappo d'oro, e turchino, calzetta bianca con fiocchi incarnati, e d'oro, & armacollo vna ricca pelle di zi bellini, in capo vn cappello di Castoro bigio cõ vn cintiglio di Diamanti, e piume bianche, lo stocco al fianco, che sembraua entro à quel vestir molle, & effeminato di hauer perduto il taglio, e seruire per ornamẽto della persona, non per difesa propria, ò d'altrui; i suoi compagni Pastori, che erano sei, haueuano stiualetti in gamba, calzoni, e giubone di sfrangiato verde con oro, collane al collo, e addosso vna pelle di biãchissimi ermellini, cappelli con piume, & appiccatura di gioie. Vsciti che furono nella Scena Venere col suo Coro cantò vna canzonetta, nella quale si celebrauano le lodi d'Amore, dicendosi, che le sue ferite erano vitali, a' suoi ardori il cuore non inceneriua, ma purgan-

purgandosi dalle caligini humane, si rinouellaua à vita purissima, e giocondissima, e che le sue catene non aggrauauano, ma togliendo l'anima, e sciogliendola dagli affetti delle cose caduche, e mortali, l'incatenauano di nodi indissolubili con il mezzo dell'amore pudico alle cose eterne, e celesti. Finita la canzonetta gli Amori, & i sei Pastori fecero vn vaghissimo ballo, nel quale la bellezza dell'aria, e la esquisitezza de Signori, che operauano si accordarono à renderlo merauiglioso; e dopo Adone, e Venere fecero vna Scena piena di quelli affetti teneri, che si vsano frà gli Amanti, dalla quale s'imparaua à quali fole, e scõueneuolezze conduca l'Amore impudico tutti gli huomini, i quali non scacciandolo presto da loro petti, restano sotto la balía di così aspro, e violente Signore. E mentre che Venere con Adone andaua perdendo il tempo in questi vezzi, e dietro le vanee d'Amore, comparue Mercurio, il quale da parte di Gioue la inuitò alle Nozze, che si doueuano fare in Cielo, dicendole che ancora per lei s'apprestauano sposalizj; onde entrata in gelosia, e in sospetti, essendo verissimo, che chi ama teme, domandò chi gli era destinato per consorte, Mercurio destramente le disse, che poteua esser Vulcano, al quale auuiso Venere tutta sdegnosa rispose, che se la Madre Giunone per la sua bruttezza lo fece cadere in terra, ella con i calci lo volea precipitare nel più cupo dell'Inferno, onde Mercurio vedendola tinta di sdegno, destramente si ritirò, con dirle, che andasse in Cielo accompagnata dalle Grazie per saper la vo-

lontà di Gioue; Venere borbbottando rispose di voler andare, e voltatasi tutta tranquilla verso Adone, lo prega à portar con pace questa sua partenza, assicurandolo di presto ritorno, & il choro degli Amori cantando mostrò, che à cui ama nulla piace senza la presenza della cosa amata, e compatì all'vno, e all'altro di loro, che per il comandamento di Gioue si doueuano separare. In questo per aggiugnere maggiori turbolenze si vide in aria Giunone sopra vn carro tirato da due Pauoni, i quali spiegando la pompa delle loro piume occhiute faceuano vaghissima mostra; era vestita di tabì d'oro, e azzurro con vna corona di zaffiri, e lo Scettro in mano, la quale secondo il suo costume tutta sdegnata contro Venere, accioche con maggior disgusto si separasse da Adone, comanda a' venti, & alle tempeste, che vengano à disturbare le loro contentezze, i quali comparuero quattro nelle parti più alte della Scena con le guancie gonfiate, alati, & i capelli, e la barba ripiena di ghiaccio, e di neue; Onde in vn subito annerandosi l'aria, e facendosi buio il Cielo, e soffiando impetuosi venti si sentirono tuoni, e si vide venire vna gran pioggia mescolata con gragnuola, onde fuggendo Venere, e Adone insieme con gli Amori, e con i Pastori, rimase la Scena quanto dir si possa tenebrata di nuuoli, e questa apparenza così orrida cagionò negli Spettatori inestimabile diletto, perche si come à gli huomini, che sono in trauaglio destãdosi da qualche sogno allegro, la comparazione accresce il tormento; così à coloro, i quali in giocondità si viuono, l'immagine

gine di vno apparente disastro raddoppia la contentezza, e la sodisfazione, e in tal maniera terminò il secõdo Atto, ilquale condito con questo poco d'amarezza, rese più soaue la straordinaria merauiglia, e diletto, ilquale veniua cagionato da vna festa tanto superba.

ATTO TERZO.

FInito il secondo Atto si muta la Scena, s'apre il palco, sorge Plutone sopra vn Drago, il quale coperto di scaglie verdi, esalaua dalla bocca vn fiume di fuoco; Plutone aueua d'intorno le Furie, le Arpie, le Gorgoni, Polifemo, Gerione, con la Chimera, & altri mostri cõfusi, e misti di varie, e differẽti forme, & aspetti: era vestito di vn mãto tutto oscuro con il Bidente in mano, la cui orrida maestà accrescеua terrore al suo aspetto fiero, e lo rẽdeua più superbo. Le Furie erano trè Tesifone, Aletto, e Megera vestite di panno verderognolo, e nero, cinte con catene di ferro rugginose, per capelli portauano in capo cicigne, & aspidi, e nella sinistra vn mazzo de medesimi à guisa di sferza, e nella destra vna facella di fuoco sulfureo, e tenebroso; Le Arpie erano similmente trè, con volto di Donna pallide, meste, ed estenuate per la lunga fame, orribili à vedersi come la morte, alate, con la coda di Drago, e branche armate di vgnoni acutissimi; Le Gorgoni erano altrettanto spauentose, con vn'occhio solo nella testa, e vipere verdissime in luogo di capelli, e di bocca le usciuano acutissime sanne, come di porco saluatico.

Venuto Plutone nella Scena tutto infuriato, disse, come hauendo Gioue proueduto di Consorte à gli altri Dei, non voleua comportare questo strapazzo di rimanere senza compagnia, onde si protestaua di voler mouer guerra al Cielo, se ancora à lui non si trouaua sposa condecente. Il Coro de Numi Infernali à questo risponde di esser prontissimo per secondare ogni suo volere, e dopo vengono le Parche, le quali vecchie, e vestite di bianco mostrauano vna di filare la vita de mortali, la seconda di annasparla, e l'vltima di tagliarla; le quali temendo di qualche rouina grande, cercano di placarlo, facendoli fede di auer sentito molte volte dire à Gioue, che Pallade era destinata per sua moglie; à questo auuiso mitigato lo sdegno, si contenta di soprasedere fino alla certezza di tal nouella, onde quelle salendo in vna nuuola al Cielo, cantano vna canzonetta in lode d'Amore, celebrando la sua forza, e la sua possanza, e vanno per fare l'imbasciata, e riportare la risposta; dopo si muta la Scena in Cipro, con la veduta del mare, vien Marte armato di arme bianche con lo scudo nella mano sinistra, nella destra vn'asta, e la spada al fianco, e sopra il morione vn gallo per cimiero; il quale auendo sentito come Venere sua era destinata per moglie à Vulcano, tutto sdegnoso andaua cercandone per sapere il suo talento, e auendolo fatto in vano, se ne veniua quiui come disperato, mentre sentendo cantare il Coro degli Amori, riconosce ella esser vicina, e vedutola, e trouatala tutta trista & angosciosa, per auer à fare le Nozze con Vulcano, la conso-

consola, dicendole, che Gioue stesso non può violentare la sua mente, onde ella rasserenatasi l'assicura, che và inuentando mille ordigni, e mille machine, essendo cosa solita à gli Amanti auer lacciuoli in gran douizia, per isfuggire queste Nozze, e così restar libera, e poter con esso viuere à suo senno. Marte partendosi conceerta, che ambedue rappresentino à Gioue le loro brame: dopo Venere si lamenta, chiede à gli Amori, che le dicano se altra più bella di sè scorgono nel Mondo; quelli rispondono di nò; ma ella replica, che la bellezza non le gioua, poiche non si troua contenta, douendo prender per marito cui ella non vorrebbe; intanto sopragiugne il figliuolo Cupido, e la consola: nel medesimo tempo appariſce Nettunno nel mare. Veniua in su vn Carro tirato da Mostri marini, col tridente in mano, coronato di Pino, con barba, e capigliatura lunghissima, laquale pareua, che grondasse d'acqua, piena di musco, e d'alga, tutto nudo, accompagnato dal suo Coro, oue erano i Tritoni, le Nereide, e gli altri mostri marini; il Carro era di spugne con le ruote d'argento, e sopra aueua vna conca di madreperla lucidissima, e per finimento vna branca di corallo rosso, come il sangue, che spiccia fuori delle vene, e pareua, che leggierissimo ne venisse sopra l'acque del mare ondeggiando, e i caualli, che lo tirauano, alzando le zãpe, e sbuffando dal viso quell'acqua salsa sembrauano di notare; venuto su'l palco, essendo acceso dell'amor d'Anfitrite canta vna canzona, nella quale si lamenta della crudeltà di essa, che da se amata, e per sua con-

consorte bramata, non curaua queste querele, e sordo à sì dolorosi lamenti, lo lasciaua, e lo sprezzaua, mal veduto, e peggio gradito; la canzonetta era piena di quelli affetti, che sogliono prodursi negli Amanti poco fortunati nel loro amore; à questa rispondeua il Coro de gli Dei marini, rinfacciando ad Anfitrite il rigore, e la crudeltà; Venere sentendo questi lamenti, mossa à compassione del cordoglio di Nettunno, per aiutarlo cerca qualche compenso, acciochè la fierezza della Ninfa resti ammollita; onde prega Cupido, che voglia addolcirla, ilquale promette di farlo, e Venere dopo questo con il Coro degli Amori entra nel mare, portata dalla medesima Conca di Nettunno, acciochè Anfitrite da tante facelle resti al fine accesa, & il suo rigore al caldo amoroso si dilegui, e si strugga; il Coro de gli Dei marini marauigliandosi di tanto incendio, che cagionerebbero gli Amori, entrando nel mare, stima impossibile, che Anfitrite al fine non abbia à cedere à quella forza, dalla cui potenza rimangono soggiogate, e vinte, il Cielo, e la Terra: Nettunno dopo questo canta, affermãdo se Anfitrite hora non s'arrẽde si potrà ben dire, ch'ella sia più dura d'vn masso alpino, ilquale percosso dalla pioggia, e dal vento, sempre cresce maggiore asprezza: finita la canzonetta si vede comparire nella Scena Anfitrite su vn Delfino, vestita di Tabì azzurro, coronata di coralli, e seco era Melicerta con vn abito di raso, le quali scesero nel Lido: Anfitrite non vsa à gli affetti amorosi, dice di sentire inclinazione verso Nettunno con gran dolore; Me-

licerta

licerta sbigottita non sà che farsi: Nettunno sentendo ricordare il suo nome viene in su la Scena, e vedẽdo la così mesta ne domanda la cagione, e da Melicerta accertato, ch'ella per il suo amore era in tali pene, tutto gioia, nuota in vn mar di latte, dicendo che Amore, ilquale aperse la piaga, e la punse sarà quello, che la vngerà, e la rinchiuderà: In tanto sorge dal mare Venere con il figliuolo Cupido, e col Coro degli Amori, i quali cantano vn Hinno in lode della bellezza, oue concludono, che chi non ama il bello è priuo di conoscimento, essendo verissimo, che tanto è à dire bellezza, quanto bontà; Venere risponde, che simili ferite dolgono nel principio, ma in fine si mitigano e dice alla Ninfa come da Gioue è destinata per consorte à Nettunno. ilquale rende grazie à Venere di questa felice nouella; e si parte per celebrare le nozze con la nuoua sposa, auendo prima comandato al suo Coro, che voglia esaltare, e celebrare la potenza d'Amore, per la cui forza, egli da vno stato pieno di lagrime, auendo acquistato l'amore della bella Anfitrite, si ritrouaua sommamente felice; il Coro canta, dicendo le merauiglie d'Amore, ilquale è cieco, & insieme occhiuto più che Argo, cieco ne diffetti della cosa amata, lince nelle virtù di quella; è fanciullo, ma vecchissimo di esperienza, e nella fiacchezza delle sue piccolissime membra, racchiude vna forza inuincibile, perche molte volte appena nato, in vn subito fatto grande vola, e guarnito d'armi impenetrabili trionfa vincitore: Aggiugneuano, che egli con i tormenti ap-

ti apporta gioia, la sua piaga è cagione di salute, e se ben piccolo impiaga con ferita grandissima, & al suo imperio non possono contrastare nè Gioue, nè gli altri Dei costretti bene spesso à trasformarsi ora in Toro, quando in Cigno, ò in pioggia dorata, la quale metamorfosi è quella, che frà tutte è la più efficace, e più sicura per ottenere quello, che si desidera, essendo che con la chiaue dell'oro si apre qualsiuoglia ingenosa saracinesca: & Enea come mostrò il Ramo d'oro fece mansueto Cerbero, pacifiche, e cortesi le Furie, che al lampeggiare di quello splendore diuennero vmane, non altrimenti che se fussero state le trè Grazie, e si diede fine all'Atto Terzo.

ATTO QVARTO.

Torna la prospettiua di Venere.

TOrna la Prospettiua di Venere, scendono le Parche dal Cielo in vna Nuuola, dicendo che l'huomo, ilquale hà la veduta corta d'vna spanna, non deue voler giudicare da lungi, nè presumere con il suo ingegno di poter mutare quello, che dalla diuina Prouidenza eternamente essendo stato ordinato, resta come scolpito in vn durissimo Diamante; Venere à questo canto si riuolta, e conosciute le Parche, chiede la cagione di loro venuta, à che rispondono cortesemente essere mandate da Gioue, perche Plutone, il quale nelle Nozze degli altri Dei, vedendosi senza sposa, quasi negletto, voleua mouer guerra al Cielo, e imperuersando metter sottosopra ogni cosa, restasse acque-

aqquietato: onde per fuggire tanto male Gioue ordinaua, poiche Pallade non voleua sentir niente di prender marito, che in quella vece se gli desse Proserpina figliuola di Cerere, ma perche questa per la gelosia della madre staua nascosa, e guardata nella Sicilia, entro vna fortissima Rocca, voleua per il publico bene, che Venere con le sue arti di quiui traendola desse comodità à Plutone di rapirla, e così restasse appagato il suo sdegno; Venere sentito questo risponde, che eseguirà prontamente, quanto egli comanda, compatisce à Proserpina, e si duole di se medesima, che mentre prouede al bene altrui non sà schifare le proprie disauenture, che per tale riconosce l'auer à prendere in cambio di Marte il brutto Vulcano, stimandolo indegno di douer essere marito di vna così rara bellezza, quale giudica la sua, e da questa considerazione venuta in compiacenza della sua eccellente forma si consola lodandola, essendo la bellezza vno de principali pregi, onde la maggior parte delle donne se ne vanno tumide, e fastose, dimenticate come questa non altrimenti, che faccia vna rosa, languisce, e si scolora al trapassar di vn giorno.

Dopo si muta la Prospettiua, ed appariſce l'Inferno, e Palazzo di Plutone, ilquale con le mura di ferro rouente gettaua fiamme da tutte le sue parti; dauanti erano effigiate la Disperazione, & il Dolore, che se bene grande, quando viene mitigato dalla speranza diuiene tolerabile in qualche parte, ma quello essendo di natura sua grauissimo è in tutto, e per tutto scompa-

gnato da ogni ſorte di ſperanza, perche que' che lo prouano ſono ſicuri di auerlo à ſopportare vn eternità; eſce Plutone impaziente della riſpoſta, com'è coſtume di quei, che bramano ſouerchiamente qualche coſa, e parendogli che le Parche tardino troppo à portare la riſoluzione di Gioue comincia ad infuriarſi, e chiamati i moſtri infernali dice che ſi preparino ſe il negozio non hà eſito, ſecõdo il ſuo deſiderio per mouer guerra contro al Cielo, ma in queſti trauagli vengono le Parche, e portano nuoua come Gioue gli hà deſtinato per moglie Proſerpina figliuola di Cerere, e che egli il quale sà oue ella inſieme con venere, e gli Amori abiti, ſalito ſu'l Carro vadia per rapirla à ſua voglia: à tale auuiſo Plutone fatto manſueto ſi placa, e comanda che compariſca il Carro, ſu'l quale ſalito canta vna canzona, doue eſaltando la potenza d'Amore, eſorta i ſuoi deſtrieri alla velocità, e che vogliano con il volo vincere il corſo dell'aure, e de venti; al canto di Plutone ſoggiugne il Coro di que' moſtri Infernali, che ſe Proſerpina verrà Regina nella Città del pianto vi ſi mitigherãno i dolori, e vi ſi allegeriranno i torméti, e che frà l'eterno affanno quella gente perduta in queſta allegrezza ritrouerrà qualche conforto per ſolleuamento di tante pene; Finito il Coro venne vna Scena, oue ſi vide il Palazzo di Cerere e Proſerpina veſtita di teletta d'oro, e fior di ſpigo, con i capelli inanellati, e Venere con luſinghe l'inuita ad vſcire del Palazzo ſu'l prato à coglier fiori per farne ghirlanda, e coronarſi; Proſerpina ſi moſtra renitente per non diſobbedire,

Scena Palazzo di Cerere.

dire al ſeuero comandamento della Madre, & ancora perche la mente era preſaga, che da queſta diſobbedienza glie n'auuerebbe male; Venere replica, che troppo rigido ſi finge il comandamento materno, e le ricorda, che vn grande amore non s'offende per queſte piccole coſe; onde Proſerpina, come incauta laſciatasi perſuadere eſce ſu'l Prato à coglier fiori; il Coro di Venere à queſto canta vna canzonetta, compatendo alla ſemplicità della Donzella, che ingannata da gli artifizi di Venere non s'auuedeua, che ſotto all'erbette di quel fiorito Prato giaceua naſcoſo l'angue, il quale ſtaua acciuito per ferirla, e attoſſicarla col ſuo veneno; compatiſcono ancora alla madre Cerere, la quale perduta l'amata figliuola andà tapina, e raminga per il mondo cercandone, e affermano, che difficile è la guardia à vna ſtraordinaria bellezza; e mentre che ſi ſtauano in allegria, in vn ſubito viene volando Plutone in ſu'l Carro, onde gli Amori, e le Grazie tutte ſpauentate fuggirono, e Plutone non curando di altro, che di Proſerpina, la prende, e la porta in ſu'l Carro, e mentre ella domanda aiuto, e ſoccorſo, egli conſolandola ſpariſce.

Fatto queſto aprendoſi il Cielo compariſce Gioue con Diana, Mercurio, e il Coro di Numi Celeſti, il quale paleſa la ſua interna gioia per le vicine nozze, onde i Cieli ſi arricchiranno di nuoua Prole; à queſto riſponde Mercurio di auer eſeguito i ſuoi comandamenti; Diana ſoggiugne ſe è proprio degli Dei, che niuno impediſca la loro volontà, eſſer ben ragione che

ella viuendosi casta, passi il tempo trà le selue in compagnia delle proprie Ninfe, e non venga astretta contro sua voglia à restare legata entro i nodi del matrimonio: dopo Venere rappresenta à Gioue, come per suo comandamento trasse dalla guardata Rocca Proserpina, accioche Plutone (come auuenne) la potesse rapire, e che a' suoi preghi, auendo Amore ferito Anfitrire, ella addolcitasi si compiaceua di amar Nettunno, e prenderlo per suo sposo; ilche sentito da Gioue, poiche Plutone, e Nettunno aueuano spose à talento loro, pronunzia, che Diana, e Minerua si viuano conforme al lor desiderio senza marito, e che più dell'vsato il Cielo, e la Terra si riempia di gioia, e allegrezza. Vdito questo da Marte si fá innanzi à Gioue, lamentandosi, che doue tutti gli altri Dei restauano contenti, egli solo rimaneua sconsolato, poiche Venere contro al proprio volere si concedeua à Vulcano, alla qual cosa egli impaziente in niuna maniera poteua, ne voleua consentire; à che risponde Gioue non c'essere rimedio, poiche aueua già molto tempo promessa Venere per compiacere à Giunone per moglie à Vulcano, onde egli in tanta allegrezza non doueua esser cagione di discordie, e di risse; al medesimo l'esorta il Coro persuadendolo à spegnere il furore, e con il morso della ragione frenare l'impeto dell'ira, la quale si cominciaua stranamente ad accendere: Se ne vanno Gioue, e Venere, e resta Marte non aqquietato (si come è proprio degli huomini armigeri, che il più delle volte riducono al cimento della forza il valore delle ragioni, onde

onde protesta à Vulcano di volere intorbidare tutte queste allegrezze, sfidandolo (se gli era negata Venere) à combatter seco in duello, nel quale se rimaneua vincitore, Venere, conforme, che ordinaua Gioue, sarebbe stata il guiderdone, & il premio del combattimento, ma perdendo voleua conforme alle leggi d'Amore esser'egli lo sposo; à questo Vulcano altieramente risponde di accettare la disfida in quel campo, ch'egli proporrà, onde Marte lo elegge in Sicilia presso à Mongibello, & infuriato si auuia, e Vulcano con eguale ardire tutto sdegnoso gli tien dietro.

La Scena si volta compariſce in aria Cerere vestita di velluto giallo con passamani d'argento, e coronata di spighe, entro vn Carro tirato da due Draghi, & in ciascuna mano aueua vn pino acceso, la quale si lamentaua della perdita di Proserpina, empiendo il Cielo di querimonie contro à Venere, e nel canto dimostrò tutti quelli affetti, che dalla tenerezza dell'amor materno si possono immaginare; e passata si aperse la Grotta di Vulcano, il quale fattosi recare l'armadura, inuita sei de più forti suoi Campioni, accioche vengano à combattere in sua compagnia, i Ciclopi si offeriscono con gran prontezza, & il Coro cantando lo rincuora, ch'egli non tema la forza di Marte, perche sempre il furore, e lo sdegno rimane superato dal valore, ilquale adopra l'ingegno, e l'arte; appena aueua finito il Coro di cantare, che s'apre il Cielo, e da vna banda in vna belliſſima nuuola si vide il Coro di Venere, che veniua in aiuto di Marte, e dall'altra quello di Giunone sce-

ne ſceſo per ſoccorrere à Vulcano; vno del primo Coro per far animo à Marte, gli dice, che non tema Vulcano non auuezzo à combattere, ma nella Fucina à percuotere con vn peſante martello i ferri, che infocati ne vſciuono, al che riſponde vno del Coro di Giunone, che Vulcano prenda ardimento, perche ſempre l'orgoglioſo, e l'infuriato rimaſe à piè del conſiderato, e del valoroſo, e dopo queſto tutti due i Cori inanimiſcano i Campioni alla pugna con i loro compagni, la quale ſeguì valoroſa, e fiera di ſette per parte, rappreſentandouiſi quelli accidenti, che in vn combattimento verace ſi vedono, il che miſchiando frà tanto dolce di Muſiche, e di concenti l'orrore della guerra, e dell'armi, fece più ſoaue, e maggiormente guſtoſa la tranquillità delle Nozze, e la calma di vna giocondiſſima pace quaſi aggiugnendo vna nuoua gioia al gioire. I combattenti furono tutti de Signori Paggi di S.A. che ſi portarono con ſomma viuacità, e ardire. Mentre la battaglia era nel maggior furore ſi vide ſcender dal Cielo Mercurio con Giunone, e Venere, ilquale in nome di Gioue comandò, che aqquietati gli ſdegni poneſſero fine al combattere, onde Giunone voltataſi al figliuolo lo eſorta à non voler turbare tanta allegrezza, perche era coſa diſdiceuole, che Marte Padre della Guerra ſi vniſſe con Venere Madre dell'Amore, e per conſequenza del Luſſo, diſdicendoſi alla ſua fierezza i vezzi, e le tenerezze amoroſe; à queſto ſoggiugne Venere, e lo prega dolcemente ad aqquietarſi al volere di Gioue, e l'aſſicura di volergli fare vn dono, che gli ſarà grato al pari

pari di ſe medeſima; à queſto ambedue i Cori cantano la pace, sbandiſcono la guerra, poiche così ordinaua Gioue, & inuitano all'allegrezza il Cielo, la Terra, e il Mare, e in queſta gioia finiſce l'Atto Quarto.

ATTO QVINTO.

Scena del Mare.

TErminato l'Atto Quarto ſi volta la Scena, apparendo il Mare tanto ſimile al vero, che ingannò gli occhi de riguardanti, e parue ch'egli foſſe nella maggior bonaccia, che mai ſi veda, quando egli tace, e ſolamente frà i Lidi placido ride, e che l'aurette freſche gl'increſpano il grembo ceruleo: dal profondo di eſſo ſi viddero vſcire due belliſſimi Troni à guiſa di Seggi reali fatti di ſpugne, e di madreperle, e ſopra vi ſedeuano in Maeſtà Nettunno à mano deſtra, & alla ſiniſtra Anfitrite, i quali intorno erano circondati da molti Tritoni, e Moſtri marini, dalle Nereidi con li capelli ſparſi, tutti coronati di perle, e di coralli, e fatti vicini alla Scena Nettunno ridente palesò ſua gioia eſſere incomparabile, vedendoſi Amante ſpoſo della bramata Anfitrite, la quale corriſpondendo à tanto affetto l'aſſicura, che quanto prima fù ritroſa alle di lui voglie, e ſorda à i lamenti, altretanto hora, ch'è ſua con ſorte ſi ritroua pronta à i ſuoi cenni, & acceſa per ſecondare il ſuo volere: Scende cantando Imeneo, e legati queſti ſpoſi con i ſuoi nodi, Nettunno comanda agli Dei marini, che come prima furono compaſſioneuoli aſcoltatori de ſuoi doloroſi rammarichi, così ho-

sì hora siano con il canto, e con il ballo giocondi testimoni di vna inusitata letizia, onde parte cantando, e parte ballando accrebbero la gioia di Nettunno, & insieme secondarono il suo volere. E subito si videro sorgere due caualli marini, su quali tredici Tritoni vestiti di tocca d'oro, e turchina, vscendo a due a due del Mare fecero con molta agilità salti, accompagnando tali forze con mutanze di balli, fatti con artifizio, e destrezza non ordinaria.

Scena dell'Inferno. Finito il Ballo del mare si spalancano le porte dell'Inferno, oue si vede il Palazzo di Plutone, che assiso nel suo Trono, auendo alla sinistra Proserpina, la consola, mostrandole, come ella sarà Regina di quel vastissimo Regno, al quale finalmente rendono tributo tutti quei, che nascono, dal più miserabile, e infelice, fino al maggior Monarca, che regni sopra la terra; Proserpina risponde, e lo prega à compatirla se hà sentito con qualche amaritudine il vedersi lontana dalla madre, come quella, che nutrita, ed alleuata cõtinuamente trà le carezze materne, e pensando l'angoscia, che per la perdita dell'amata figliuola sentirebbe, era forzata à corrispondere con il proprio dolore ad vn affetto così ardente, essendo verissimo, che Amore à niuno amato perdona il riamare; Non aueua ancora Proserpina finito la sua risposta, che Cerere punta, e spronata dall'amore, auendo cercato ogni paese, comparisce nell'Inferno, essendo prima stata in Cielo, oue da Gioue aueua saputo la determinazione vltima, che Proserpina si maritasse à Plutone, e la metà dell'anno

stesse

stesse con esso nell'Inferno, e l'altra con la Madre sopra la terra; & à questo effetto veniua con lei Mercurio per significare e all'vno, e all'altra questa risoluzione; Cerere come sauia si consola con la considerazione, che la sofferenza è conforto nel dolore, al quale non si può rimediare, e conchiude al fine, che effetto di gran prudenza si è il moderar le voglie, e volentieri sopportando quel che non si può sfuggire, prendere per dolce quell'amaro, ilquale è forza, che in tutte le maniere resti assaporato; Giunta alla presenza di Plutone insieme con Mercurio, e veduta la figliuola in tanta maestà si conforta del passato dolore, e le ricorda à voler mostrarsi degna di fortuna così grande, essendo peso non da tutte le spalle il portare vno sforzo di felicità grande, la quale si come vna veste douitiosa, e ricca non torna bene à cui è sparuto di persona, così vna straordinaria prosperità non torna bene indosso à coloro, che sono di animo rimesso, e pusillanimi; Mercurio dopo dà parte à Plutone, come Gioue aueua stabilito a' preghi di Cerere, che la figliuola stesse la metà dell'anno sottoterra, e l'altra metà sopra, accioche in questa maniera, & il consorte, e la madre con la presenza della figliuola, e della sposa rimanessero appagati, e sodisfatti; Plutone à questo, se bene la lontananza dell'amata consorte Per tanto tempo gli pare dura, come sauio ci si aqquieta pazientemente, & in tanto Imeneo dal mare scende all'Inferno, indorando col suo lume le tenebre di quei dolorosi Alberghi, onde allo splẽdore, & al mitigarsi le pene de tormentati, & al

balenar de i ſuoi lampi riconoſciuto da Plutone, manifeſta il fine di ſua venuta eſſere per accendere il cuore dell'vno, e dell'altro di vno Amore eterno, & ineſtinguibile, Plutone à queſto riſponde, che il foco acceſo dalla face d'Imeneo non tormenta come fà il foco Infernale, mà apportando gioia dà vita al cuore, i lacci ſuoi non tormentano, ma con nodo indiſſolubile ſtringendo gli animi gli riempiono di bene, e li fanno beati; e'l coro ſoggiugne inuitando tutti i Numi d'Auerno, che vadano a riconoſcere Proſerpina come loro Regina, & ordina, che in queſta allegrezza ſi ſoſpendano le pene a' tormentati, onde l'Auuoltoio reſti di lacerare il cuore à Tizio, che conſumato rinaſce per ritornare in vita a' tormenti, & alle pene; e che Siſifo poſato il graue ſaſſo, ilquale egli conduce alla cima di vn'altiſſima montagna per douer ſubito rotolare in giù, prenda ripoſo dalla ſua continua, & infruttuoſa fatica; Tantalo ſmorzata l'ardentiſſima ſete, per la quale ſi ſtrugge di leccare lo ſpecchio di Narciſo, ma non può, e mitigata la rabbioſa fame, ſe ne ſtea per vn poco ſazio, & appagato; e finalmente le figliuole di Belo ſi ripoſino dall'andar continuamente al fiume à portar acqua col vaglio, eſſendo ragione, che tutti partecipino di così gran feſta.

Finito il Coro tutti i Numi, e moſtri Infernali fattiſi auanti à Proſerpina, la riueriſcono, riconoſcendola come loro nuoua Padrona, dopo otto centauri ballano alla foggia infernale, i quali nella confuſione trouando vn moto ſregolato con regola dalla loro bruttezza, e de-

e deformità produſſero nell'animo degli ſpettatori diletto, e merauiglia, in tanto il Coro cantaua, che ogniuno ſecõdo la ſua capacità ſi ſommergeſſe nell'allegrezza, e che doue prima correuano fiumi di fuoco penace, innondaſſero torrenti di gioia, e di piacere.

Finito queſto ballo non meno ingegnoſo, che piaceuole, ilquale dall' orrore fece naſcere il diletto, quando gli ſpettatori penſauano che la merauiglia fuſſe arriuata al ſommo, in vn ſubito ſi apre il Cielo in trè luoghi, e la Scena riempiendoſi di nuuole diuiene anch'eſſa Cielo, le quali come ſe ferite da i raggi del Sole lumeggiate tutte d'oro, e riſplendenti, quaſi che abbagliauano gli occhi degli Spettatori, e quella parte, che prima appariua Cielo, ma coperto in parte da due altre nuuole, aprendoſi eſſe diuenne più ſpazioſa, e più ricca: ma non finirono quì gli ſtupori, perche ſparita vn'altra nuuola, ch'era dauanti ſi vide vna grandiſſima lontanãza, e la parte del Cielo più luminoſa, e più alta, tanto lontana, che l'occhio appena la poteua torre, e quiui erano quattro Troni riccamente adornati: in quel medeſimo tempo, che ſi aperſe il Cielo, ſi vidde Pallade con le noue Muſe, le quali cominciando à cantare furono ſeguitate da' Cori degli Dei, che ſtauano aſſiſi per tutte le parti del Cielo, che inuitauano Gioue à diffondere con larga mano ſopra la terra tutti i doni, che da mortali ſi ſogliono più deſiderare, e mentre che ſi canta comparue Apollo dalla mano deſtra con li dodici Segni del Zodiaco, e dalla man ſiniſtra Diana con dodici Ninfe veſtite à guiſa di ſtelle, i qua-

Scena di tutto Cielo.

li rincontratisi nel mezzo insieme il Sole dalla parte sinistra, e Diana dalla destra scesero in sul Palco, oue si rappresentaua la parte più bassa del Cielo, e quiui di nuouo nel mezzo rincontratesi, e postosi il Sole con li dodici segni da man dritta, e la Luna con le dodici stelle dalla sinistra aspettarono di fare il ballo vltimo; Alla fine del canto delle Muse, e de gli Dei appariſce il Coro di Gioue, innanzi al quale si vidde Imeneo, cantauano tutti, come Gioue era vicino, e veniua per piouere diluui d'allegrezza sopra tutti i mortali, egli seguì appresso su'l Carro tirato dall'Aquile cantando, ch'in quel giorno voleua che il Cielo raddoppiasse il suo splendore, e che i Pianeti benefici, guardandosi con benigni aspetti influissero sopra la Terra tutte le felicità immaginabili, dileguandosi ogni costellazione infausta, accioche non turbasse ne pure in minima parte questa vniuersale allegrezza: à che il Coro degli Dei risponde inuitando le stelle à scintillare più serene, e raddoppiare gli splendori più vaghi, che mai, e Gioue in questo mentre sceso dal Carro si assise nel suo Trono. Come finì il Coro vniuersale comparue il Coro di Giunone con quattordici Ninfe, annunziando la venuta di lei, la quale si vidde nel suo Carro tirato da due Pauoni, e cantaua la contentezza, che gl'inebriaua il core per vedersi fatta sposa al fratello Gioue, e però affrettaua a' suoi Augelli il volo, accioche quanto prima la conducessero alla presenza del nuouo sposo, e giunta nel mezzo del Cielo, mentre il Coro replica le medesime parole dette di sopra, smontata dal Carro si

pose

pose à sedere nel suo Trono di Zaffiri à mano sinistra di Gioue. Nel terzo luogo venne il Coro di Vulcano, il quale gli applaudeua per la doppia felicità, auendo ottenuta, e la vittoria contro à Marte, e il premio di essa ch'era Venere; Veniua Vulcano dietro à loro su'l carro di fuoco tirato da due Leoni, il quale giubilando per l'allegrezza, diceua come Venere premio del suo combattimento gli era molto più gradita dopo il contrasto, che innanzi, à quella guisa, che il Porto riesce più caro, e desiderato al Nocchiero, che hà prouato la tempesta, essendo verissimo, che l'auer sperimentata la guerra fà pregiar, e stimar più la pace, così detto replicò il Coro il verso intercalare, e Vulcano scendendo dal Carro si pose à sedere alla mano sinistra di Giunone. Nell'vltimo luogo vscì il Coro di Venere, ilquale cantaua, cheella con ragione essendo Dea d'Amore era fatta sposa al Dio del fuoco, onde la inuitauano à raddoppiare i suoi ardori, e le sue fiamme amorose; essa dietro seguiua in vn Carro tirato da' Cigni, e cantaua come vedendo ogni cosa piena di festa incomparabile, traboccare d'inusitata gioia, voleua posto in bando ogni noia, e addolcita ogni amarezza secondare il volere di Gioue, al quale domandaua, che dileguasse con i raggi della Prosperità ogni nube di malinconia, e di afflizione, e nell'vltimo tutta festosa comandaua, che fuggisse lontano ogni dolore, e che ridesse in lei, si come splendeua ogni bellezza, ogni contento, & ogni gioia, come quella, ch'era Dea del riso, e Dea d'Amore, le quali parole sue re-

replicò

plicò il Coro vniuerſale per darle tempo di ſcendere dal Carro, e metterſi à ſedere alla deſtra di Gioue; il che veduto da Imeneo, il quale era con gli altri Dei venuto nel Coro di Gioue, fattoſi auanti ſi rallegra di vedere acceſi del ſuo fuoco maritale, e ſtretti nel ſuo nodo Numi così ſourani, animandogli ad infiammarſi continuamente più, ed à ſtringerſi ſempre maggiormente entro à fiamma così ſoaue, e à legame, che non apporta ſeruitù, ma contentezza indicibile. Il Coro vniuerſale à queſto riſponde, che gradiua l'affetto d'Imeneo, e Gioue eſorta tutti à paleſare l'interno piacere con dimoſtrazioni eſtrinſeche, onde gl'inuita à carolare, ed accompagnar le danze con la ſoauità de i canti, e con la dolcezza delle voci: appena ebbero vdito gli Dei il commandamento di Gioue, che ſi vide traſcorrere vn baleno di allegrezza per la Scena, onde tutti brillando di gioia cominciarono à ballare, e à cantare, e ſi ſentiua in queſt'armonia, come conoſcendoſi eglino colmi d'inuſitata letizia, voleuano che ancora i mortali godeſsero della loro felicità, perche è proprio del bene il diffonderſi, e'l participarſi con gli altri, & in ſegno di ciò cominciarono à danzare in ſu'l Palco, ch'era diuenuto Cielo ventiquattro Caualieri, che raſsembrauano altre tante ſtelle, i quali veſtiti riccamente ballarono cõ tanta leggiadria, e auuenentezza, che reſero il ballo non meno marauiglioſo per il numero di quelli, che operauano, che per l'artifizio, e bellezza dell'operazione, moſtrando, che la Corte di Toſcana abonda di ſoggetti,

getti, e in numero, e per qualità ragguardeuoli; nell'iſteſſo tempo ſi vide nella parte più alta del Cielo vn' ballo di Caualli veri guidato da Caſtore, e Polluce, la qual coſa generò nelli Spettatori grandiſſimo ſtupore, & à queſta marauiglioſa veduta rimaſe il Teatro così attonito, che niẽte più; mentre che ſi ballaua le noue Muſe cantarono vna dopo l'altra le grãdezze, e i pregi d'Imeneo, che aueua potuto infiãmare, e legare Numi così ſourani, e nell'vltimo annunziauano à gli Spoſi vna eterna Prole; onde da queſta vniuerſale armonia l'animo di ciaſcheduno ſi riempieua di tanto giubilo, che la mẽte tutta diuenuta letizia la ſoſteneua per eſser quaſi diuenuta vna vera gioia; da vna parte l'occhio rimaneua abbagliato dalla bellezza delle Scene, che artifizioſe, e vaghe per la ricchezza, e per la maeſtria del lauoro ſi rendeuano ammirabili, e dalla põpa degli abiti, i quali con l'erudizioni meſcolando il diſegno, e la magnificenza della ſpeſa, riuſciuano dilettеuoli al vedere, e all'intelletto, dall'altra l'vdito reſtaua incantato dalla melodia, e ſoauità delle voci, le quali giungendo all'anima, e facendoui penetrare la Poeſia, che ſi cantaua, che per natura ſua tutta dolcezza, e ſoauità come ſi conueniua alla materia, la quale ſi trattaua, era riceuuta, ed abbracciata con maggior prontezza, e ſodisfazione di coloro, che l'aſcoltauano, onde queſti due ſentimenti del vedere, e dell'vdire rimaſero in maniera legati dalla marauiglia, e dal piacere, che non ſolo sbandirono il ſonno da gli occhi, ma quaſi non ſi accorſero quando finiti i Balli reſtò coperta la Scena; e ſe non

foſſe

fosse stato, che s'incominciaua già ad auuiciniare il giorno i popoli non si sarebbero partiti perche erano gli vditori così ebri dal piacere, e dalla merauiglia, e tanto si stauano radicate nel cuore di ciascheduno queste gioconde qualità, che se bene la cagione era finita le immagini rimaneuano così fisse, e impresse nell'animo, che à ciascheduno pareua che la festa ancora continuasse, ma à poco à poco suanendo il piaceuole simolacro, tutti à vna voce prorumpeuano in questo sentimento, ch'vna cosa si poteua apporre alla festa, e questa era la breuità, e pure fú vero, che la durò per lo spazio di hore quattro, ma l'essersi accordati tutti, ed il Poeta, e compositori delle Musiche, i Recitanti à corrispondere con tutto l'ingegno, e con tutta la forza all'occasione per la quale questa Festa fú celebrata, operò ch'ella riuscisse con ogni isquisitezza, & il popolo se bene la vedeua finita non si poteua in ogni modo discredere che fusse vero, e se ne staua in quel Cortile ogn'vno all'amico, e al compagno rammemorando quelle cose, che più l'aueuano rapito, per rinfrescare in questa maniera, e rinouare il passato piacere, e tutti questi discorsi poi alla fine terminauano con vna vniuersale conclusione di tutti congiunta con feruenti preghi alla Diuina Misericordia, che volesse concedere a' Sereniss. Sposi, & à tutti gli altri vna suprema, e non mai interrotta felicità.

NOTA

NOTA

De i Caualieri, che operauano nell'Abbattimento, e ne Balli della Commedia, quasi tutti seruitori attuali della Sereniss. Casa.

Sig. Alessandro Carducci.
Sig. Conte Alessandro Ghislieri.
Sig. Alfonso Antinori.
Sig. Alimberto da Scorno.
Sig. Conte Don Antonio Dudleo Caualiere dell'Ordine di S. Stefano.
Sig. Baldassar Suares Caualiere dell'Ordine di S. Stefano.
Sig. Bartolo Alfani.
Sig. Barone Bettino Ricasoli.
Sig. Carlo Arcimboldi.
Sig. Cosimo Albergotti.
Sig. Cosimo Bargellini.
Sig. Curzio Altouiti.
Sig. Dante da Castiglione.
Sig. Ercole Caualca.
Sig. Francesco Arrighetti.
Sig. Francesco Barbolani, de Conti di Montauto

Caualiere dell'Ordine di S. Stefano.

Sig. Franceſco Rucellai.

Sig. Ferdinando Incontri Caualiere dell'Ordine di S. Stefano.

Sig. Conte Gio: Batiſta Laderchi Caualiere dell'ordine di S. Stefano.

Sig. Marcheſe Gio: Batiſta Schinchinelli.

Sig. Conte Gio: Franceſco Marciani.

Sig. F. Giouanni Rondinelli Caualiere Ieroſolimitano.

Sig. Conte Giouanni Sozzi.

Sig. Ipolito de Vicq;

Sig. Lorenzo Nobili Priore della Marca dell'Ordine di S. Stefano.

Sig. Maurizio Arcimboldi.

Sig. Pazzino de Pazzi.

Sig. Pier Antonio del Bene.

Sig. Marcheſe Pier Antonio Lunati.

Sig. F. Rinieri del Nero Caualiere Ieroſolimitano.

Sig. Conte Teodoro de Bardi.

Sig. Tommaſo Guidoni Caualiere dell'Ordine di S. Stefano.

Sig. Tommaſo Saluetti.

Sig. Marcheſe Vincenzio Capponi.

Il Sig. Abate Strozzi Canonico Fiorentino ſi compiaccia di vedere ſe nella preſente Relazione ſi contenga coſa che repugni allo ſtamparla, e riferiſca appreſſo, queſto dì 28. di Agoſto 1637.

Vincenzo Rabatta Vic. di Firenze.

Io Ruberto Strozzi d'ordine di Monſig. Vicario hò veduto queſta Relazione della Commedia, intitolata le Nozze de gli Dei, & non hò ritrouato coſa, che ſia d'impedimento alle ſtampe.

Atteſo la preſente relazione concedeſi, che queſta Relazione ſi poſſa ſtampare, oſſeruato però li ſoliti ordini. Dat. il dì 5. di Settembre 1637.

Vincenzo Rabatta Vic. di Firenze.

Adi 7. Settembre 1637.
Si può ſtampare. F. Gio. Inquiſitore.

Aleſſandro Vettori Auditore di S. A. S.

28891

"R. MARCELLIANA" VENEZIA